GIUSEPPE BARACCONI

COMMEDIA STORICA

IN CINQUE ATTI IN VERSI

ROMA

20, Via Governo Vecchio, 20-A.

1877.

MENANDRO

COMMEDIA STORICA

IN CINQUE ATTI IN VERSI

DI

GIUSEPPE BARACCONI

ROMA
CESARE RICCOMANNI, EDITORE
20, Via Governo Vecchio, 20-A.

1877

Stabilimento Tipografico alle Terme Diocleziane — Piazza delle Terme.

ALLA

VENERATA MEMORIA

DI MIO PADRE.

PREFAZIONE

I libri degli antichi e massime dei greci, che io amai di buon'ora e passionatamente, mi suscitarono nel pensiero e nel cuore un mondo di vezzose immagini, di fantasie ridenti, di sensazioni, d'affetti, di desideri ineffabili.

Io non vedeva che molli contorni d'etére corinzie, profili adorabili di Aspasie e di Frini, studi d'artisti ove palpitarono vive quelle bellezze che ci rapiscono ancora dal marmo: accademie e giardini di filosofi: templi, portici, statue: spettacoli solenni, amori, teatri rumorosi e brillanti delle vesti più sfoggiate d'Europa e di Asia... e sopra e dentro e intorno lauri, platani, ulivi, un mare fremente, una luce vivida, diffusa...

Tale io mi figurava Atene o per dir meglio la sentiva a traverso dei libri, dei secoli, delle rovine.

Tentai, stanco del lungo sognare, ridar corpo a quelle ombre.. arrestare quel vortice di amabili fantasmi nel

momento più plastico delle sue brillanti combinazioni... Ecco il come e il perchè venne fuori questa commedia.

Fra le tante figure insigni m' innamorò quella d'un poeta comico, vissuto in epoca che se non abbagliante, fu splendida e, parmi, più feconda di quelle che tanto maltrattammo negl'inconsapevoli entusiasmi delle scuole.

Menandro — ecco un nome poco noto, lo so: non sveglia ricordi, non quell'interesse che si prova a udir parlare d' una vecchia conoscenza; pure questo molle e pacifico poeta popolarizzò più amabilmente di Alcibiade e di Temistocle il nome e la gloria di Atene; e le sue commedie racchiusero più senno pratico che non i trattati di Platone e d'Aristotele.

Non dunque luccichio d'armi in questa commedia, non combattimenti famosi, non eroi. Sul conto degli eroi io la penso come Menandro: « che siano più dannosi che utili all'umanità. » M' inchino alla loro grandezza, e passo. Eppoi, siamo sinceri: che ci hanno da fare gli eroi col lassismo moderno, colla sistematica nostra apatia? Ravvolti maestosamente in un cencio di porpora, traversano le nostre scene..... talora in mezzo agli applausi, ma non è che un successo di stima, ovvero è che l'autore, cucinandoli alla moderna col frasario degli *articoli di fondo*, coll'impeto delle polemiche frementi, col febbricitante sentimentalismo dei romanzi, li rese irriconoscibili.

Menandro non è un eroe: è un uomo colle qualità e i vizi della sua specie. Scettico piacevole, innamorato incorreggibile, se gli togli la passione e l'originalità, potrebbe passare per un beato figlio del secolo nostro.

Ed ora a proposito degli eroi, degli autori, della scena, mi risovviene di ciò che si prova alcune volte

in teatro. Fitto sulla panca, il vostro pensiero vi riporta alle tele storiche del Camuccini, all'epopea romana disegnata dal Pinelli. Qui ogni figura sa di essere guardata, e, più che del fatto suo, si preoccupa dell'approvazione del pubblico. Dall'eroe capitale all' oscuro gregario, dalla figura più lumeggiata alla più lontana, è una gara di atteggiamenti, di pose, di panneggi eroici. Gente che vive tutto il giorno come Cesare morì, ravvolta omericamente nella toga; che mostra venir sorpresa nell'atto di operare, e tradisce tutto lo sfarzo e la presunzione del *deshabillé* mattutino d' una bella mondana. Anzi tale e tanta è la smania di piacervi in alcuna di quelle figure, che vi guarda risolutamente in faccia con aria di trionfo, quasi interrogandovi: « *Sto bene, non è egli vero?* » Forse qualche altro avrà provato in teatro la stessa illusione che io dico, e si sarà chiesto sommessamente: non siamo noi di nuovo in pieno accademico?... Non mi sfiora il viso l'ala pesante del barocco?...

La mia commedia mira a ritrarre fedelmente la storia dei fatti, non solo, ma e dei sentimenti e dei pensieri del tempo suo, rinnovellando anche nella forma il fare disinvolto e casalingo dei comici antichi. A chi sembrasse meno morale, rispondo che è solo un po' franca nel riprodurre i costumi e i modi dei beati Ateniesi. Forse ciò non mi scusa con una società che presupponendo come obbligo indiscutibile la morale, non si preoccupa oramai che della convenienza. Ma se ardisco pubblicare il mio lavoro quale fu scritto, è colla certezza che solo qualche dilettante sarà per gittarvi su l'occhio: mentre pel teatro ne ho in serbo una copia riveduta e gastigata, conforme alle leggi di rispetto e di convenienza sancite dal pubblico.

E qui, o commedia, sul punto di separarci, mi domando ancora una volta: ho io incarnato il mio ideale? La mia Atene è poi quella di Menandro, colle procaci cortigiane, colle amorose e nobili etére, coi ritrovi frequenti d'artisti e d'eccentrici filosofi, colla urbana festevolezza, l'elegante pedanteria, la passione inquieta del bello, la volubilità dei suoi cittadini?...

Lo slancio delle aspirazioni sta sempre in contrasto colla debolezza delle nostre facoltà; chi possiede un caro ideale non giunge a realizzarlo mai..... Solo chi scrive per mestiere o per altro men nobile fine va beato e superbo dell'opera sua.

Roma, settembre 1877.

GIUSEPPE BARACCONI.

MENANDRO

COMMEDIA STORICA.

PERSONAGGI

La COMMEDIA GRECA che dice il prologo.
MENANDRO, poeta comico ateniese.
GLICERA.
FILEMONE, poeta comico ateniese.
DEMETRIO FALEREO, Amministratore della Repubblica d'Atene.
EPICURO, filosofo.
TEOFRASTO, filosofo.
CHEREFONE, parassito.
MOSCHIONE, cuoco di Demetrio Falereo.
MIRRINA, cortigiana.
FRIGIA, suonatrice di flauto.
CRISE, ancella di Glicera.
FILOCIMO, parassito.
DEMIO, giovinetto scolare di Prassitele.
TIBIO, PISTOCLERO — servi di Menandro.
STRATOCLE, DROMOCLIDE, SFEZIO, TALLISCO, CINEZIO — cittadini ateniesi.
PRASSITELE, scultore ateniese.
EUFORIETTA, suonatrice di flauto.
Un vecchio campagnolo - Tre cittadini d'Atene.
Tre schiavi di Demetrio Falereo.
Un'ancella di Mirrina - Due ragazzi coppieri.
Popolo - Scolari di Prassitele - Cortigiane - Due suonatrici di flauto - Schiavi.

L'azione ha luogo parte in Atene e parte al Pireo porto d'Atene, durante l'anno 307 a. C.

La COMMEDIA GRECA recita il PROLOGO

Son la Commedia Greca, e a voi mi manda,
Scelta udienza, l'autore. — Ei fidar volle
Al patrocinio mio questo suo primo
Drammatico lavoro, ed io mi tolsi
Di buon grado l'incarico, perchè
Caro mi fu Menandro, e a me ricorda
Il nome suo gli anni più gloriosi
Del mio passato. Fu Menandro il primo
Che a sconosciuta dignità levommi,
E i veli e i fregi, onde ravvolta io giunsi
Dopo ben due mill'anni in mezzo a voi,
Ei primo m'adattò. — Fino a quell'ora
Gaia e mordace farsa era rimasta
Nelle cerchia d'Atene. — Avrete inteso
Parlare d'Aristofane?... Ei mi trasse
Fra la viva politica del giorno...
Fra i tumulti dell'Agora... siccome
Uno spigliato articolo violento
Delle vostre gazzette... Eravi allora

La libertà! ma s'involò dei pari
Che farfalla dal bozzolo, lasciando
[illegible]rata larva a voi colla pomposa
Nomèa di STAMPA LIBERA! — Percorsi
Con lungo riso allor sopra la scena
Le teorie de' filosofi, le insidie
Degli oratori, l'arti e le magagne
De le compre bellezze... e quanto seppe
La mobile adorar mente ateniese,
Spenta la Libertà. Ma ohimè! restai
Poco intesa e gustata a chi vivesse
Fuori d'Atene. Ecco sul mio sentiero
Passar Menandro!.. e con lui presi alfine
Gentil fisonomia cosmopolita,
A ogni popolo accetta, ad ogni tempo,
D'allora in poi. — Volto in latino metro
Sulle romulee scene, il mio Menandro
Sembrò cosa mirabile e commosse
La vecchia Roma. — Gli adattò Molière
Veste francese, e piacque... e voi talvolta,
Senza punto saperlo, in Goldoni
Applaudite il suo fare. E buona parte
Di plausi fruttava a questo e a quello
Forse lo studio suo. — Poeta insigne!
Tu porgesti in spettacolo pel primo
La vita umana agli uomini. — « O Menandro! »
Sclamavano gli antichi: « O vita umana!
Qual di voi due l'altro imitò? » Pel core
Ogni moto ei riseppe, e dalla scena
Li espresse tutti; ma nuovo e stupendo

Nella scienza d'amor maestro apparve.
— Fate adunque buon viso o ascoltatrici
Leggiadre al mio Menandro, all'ispirato
Pittor de' molli e genïali affetti,
Profeta dell'idea che vi redense
Tre secoli più tardi, ed uguagliando
Tutti i diritti, in voi nell'amor vostro
Il più dolce ne diè civil conforto. —
Intorno a lui si muove una vivace
Società di filosofi, d'artisti,
D'oziosi... di scrocconi e di bellezze
Spesso venali... or tenere e devote. .
Di cortigiane insomma... Or deh, l'austero
Sopracciglio spianate!... Io vi fo grazia
Di varie riflessioni filosofiche
Che l'autor m'affidava... e sol vi dico
Che di tali elementi si compose
La vita greca. A ognun la sua morale.
Ai Greci piacque di chiamar fanciulle
Tutte le donne... giovani... e l'amore
Fido e costante, sebben non avvinto
Dal culto e dalla legge, ebbesi nome
D'onestà, di virtù. — Svisar la Storia
In grazia a certi critici c' han sempre
Sul labro la Morale... (abbenchè sempre
Non l'abbiano nel cor) che largo pianto
Versan sull'innocenza de' ragazzi
E de le verginette che talvolta
Sbadigliano in teatro, all'autor nostro
Non piacque e non osò con sgorbi e serezi

Fare irriconoscibile la fronte
Augusta del passato per un vano,
Malinteso pudor. — Sagace udienza!
Di questa specie di censura eunuca,
Ad usum Serenissimi Delphini,
N'avemmo troppo... e fremer ci fe' molto
E... ridere anche assai!. — V'offre l'autore
Dunque un lavoro storico; ai frammenti
Delle commedie di Menandro ei chiese
L'idea del suo protagonista, e ai fonti
Originali antichi attinse il tipo
Di chi visse a quel tempo intorno a lui.
Tinte locali, sentimenti, affetti...
La franca libertà delle parole
E de' modi ateniesi (a cui si dette
Già nome d'atticismo) ha derivato
Da legittima origine, tentando
Di profilarvi, come meglio ei seppe,
Il quadro di quell'epoca. Nè volle
L'esempio seguitar di certi autori
Che, per brama d'applausi, sovente
Fanno all'*Effetto scenico*, a cotesto
Dio de' moderni pubblici, venale
Sacrifizio del *Vero*. — Ei si confida
Al vostro buon volere, eletti umani
Ascoltatori, e v'accomanda questo
Suo vagito drammatico... V'invia
Grazie in avanzo e v'augura salute.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Il Ceramico interno. — È di mattina.

CHEREFONE, *poi* FILOCIMO.

Cherefone sta scrivendo col carbone sopra una parete: « All'erta Ateniesi! Menandro si beffa anche degl'Iddii, nelle sue commedie. » *Sui diversi muri veggonsi tracce di altre iscrizioni in parte cancellate. Filocimo entra, si pone a guardarlo, poi con scherno gli dice:*

FILOCIMO.

Scriver dovevi: « anche di Cherefone
Comico, iddio de' parassiti. »

CHEREFONE
(volgendosi).

Guarda!
Filocimo! Davver che non può dirsi
Altrettanto di te: nè Dio tu sei,
Nè parassito. È diafano il tuo corpo
Come la pergamena.

FILOCIMO.

Imbratta pure
Tutto quanto il Ceramico [1]) col tuo
Carbone e scrivi corna di Menandro,
Che n' hai ben donde! Proprio non poteva
Uscire dalla man di mastro Apelle
Il tuo ritratto più vivo di quello
Che il comico poeta ha tratteggiato
Nell'ultima commedia. [2]) Oh quanto ho riso!
E con me tutto il popolo.

CHEREFONE.

Crepato
Fossi allora dal ridere, o buon sozio!
Che non t'aspetteria fine peggiore
Com'io spero, e fra poco.

FILOCIMO
(per andare).

Ora Menandro
Sappia il resto...

CHEREFONE.

Ti sfami a la sua mensa,
Per quanto sembra...?

FILOCIMO.

Tu menti; Menandro
È fra i pochi in Atene che non pasca
Parassiti. — Lo sai!

CHEREFONE.

Ti veggo infatti
Pochissimo pasciuto, amico mio.

FILOCIMO.

Siete... tu, Titimallo e Diofante
Le cloache d'Atene... Tutto affoga
Nel ventre vostro!

CHEREFONE.

Ebbene, questa sera
T'invito a cena.

FILOCIMO.

Come tu cenassi
In casa propria!

CHEREFONE.

Egli è che io mi ritiro
Sempre dopo cenato in casa altrui...
A te questa disgrazia non accade,
Filocimo, lo so.

FILOCIMO.

Tutta la gloria
Ti vien dal ventre! Io son onesto... è come
Chi dicesse son povero.

CHEREFONE.

Lo Stato
Premiò l'onestà tua più d'una volta
Sostenendoti a spese dell'erario
Negli ergastoli pubblici.

(Ridendo.)

Tu pure
Cenavi allor fuori di casa!

FILOCIMO.

Sai
Che si dice di te? Che a conti fatti,
Fra cene e bastonate, in capo all'anno
Impatti la partita, e che la testa
Ti frutta, amico mio, come un podere.

(Godendosela.)

CHEREFONE.

Lascia dire, Filocimo! Anche Giove
Cui dilettava il desco e il letto altrui,
Ebbe rotta la testa e n'uscì fuori
Palla Minerva! Dalla mia prorompono
Momo e le Grazie ignude... L'altra sera
Capitai, per esempio, ad un banchetto
Di nozze; i commensali erano trenta
— Numero di prammatica. — Io m'assisi
L'ultimo, il trentunesimo. — Si conta,
E m'impongon lo sfratto. — Io sorgo allora
E voltomi al padrone: « Or conta meglio!
Cominciando da me. » Piacque lo scherzo
Ed io cenai. [5] — Cenar non invitato...
Anzi quasi a dispetto... ecco la vera
Parassitica! Vieni alla mia scuola,
Io vo' che i parassiti dal mio nome
Sian detti *Cherefonici!* Stasera
Vientene meco a cena: morirai
D'inedia a tuo bell'agio un'altra volta

(Con mistero.)

Ho bisogno di te...

FILOCIMO.

Farmi mezzano
De' tuoi garbugli? servir Cherefone
Io, libero ateniese?!

CHEREFONE.

O cittadino
Libero! ti comprendo.

(Cava una moneta d'argento.)

Ecco una dramma... [1])
L'oratore Demostene accettava
L'oro de' Persïani!... Ai grandi esempi
T'ispira!

FILOCIMO.

Io non mi vendo.

CHEREFONE.

Ed io non metto
Un tricalco di più per comperarti.

FILOCIMO

(torcendo il viso e allungando la mano).

Qui la tua dramma...

CHEREFONE

(dandogliela)

Alfin la miglior parte
Di te trionfa!

(Osserva per la scena se alcuno stia ad ascoltarli.)

FILOCIMO

(da sè).

È tosata, per Dio!
Voglio pesarla dal cambiamonete;
Tu non mi gabbi.

CHEREFONE

(tornando innanzi).

E poi stasera a cena
Da Filemone. — Ci sarà la schiuma
De' parassiti, e fior di saltatrici
Della truppa d'Ipponico; ma quello
Che più monta è la cena, amico mio!
Il padrone di casa vuol sentirci
Intorno ad una sua nuova commedia
Tutta brio, tutta sali, oro colato
Insomma, qual sa darcene la Musa
Di Filemone! E noi bevendo in giro
A la gloria del celebre poeta,
Gli pagherem coi plausi e cogli evviva
Lo scotto della cena.

(Battendo sull'ultima parola.)

FILOCIMO

(ingolosito).

Cherefone!
Lacero e scarno qual sono, di peso
M'è la vita, e non chiedo altro agl'Iddii
Che d'affogare una volta nel vino
Fino agli occhi... ai capelli...! E scoppiar vivo
Sul centesimo piatto!

CHEREFONE.

Il ciel t'ascolti
Filocimo! Frattanto oprar bisogna.
Vattene difilato al Cinosargo; [5])
Là tu vi godi credito fra quella
Turba di proletari e di lenoni

Che bazzican le terme. Annuncia a tutti
Che per le feste prossime di Bacco
Scenderà Filemone a nuova gara
Col già vinto Menandro; e qui ti spandi
In enfatici elogi del poeta,
E della nuova sua commedia, un vero
Capodopera!

FILOCIMO.

E il titolo?

CHEREFONE.

Ritorna
Per tempo a cena.

(Battendo sulla parola.)

Prometti danaro
E tessere gratuite d'ingresso
Al teatro... Ma!! libero sia il voto,
E la vittoria s'aggiudichi a quello
De' due che più ne sarà degno.

FILOCIMO

(con sorriso d'intelligenza).

Conta
Pure su me.

CHEREFONE.

Filocimo!

FILOCIMO.

Che vuoi?
Non hai finito?

CHEREFONE.

Così tu non fossi
Amico di Menandro....!

FILOCIMO.

E che vuoi dire?..

CHEREFONE.

Vorrei... direi...

(Con mistero.)

Ch'egli è oligarca e caro
A Demetrio, al tiranno che governa
In nome de' Macedoni la nostra
Infelice repubblica....! [6])

(Cambiando tuono improvvisamente.)

— Stasera
Si cena all'ora sesta, abbilo in mente!

(Poi in tuono drammatico)

Che ci strappò di mano... Ma, per Giove!
Stai pensieroso?... Non dar peso a queste
Mie lunghe ciance...

(Con caricatura.)

O amico di Menandro
Io ti rispetto!.. ed andrò solo a cena.
Addio...

(Per partire.)

FILOCIMO.

Ti ferma! Da questo momento
Che il so nemico della patria, io cesso
D'essergli amico.

CHEREFONE

(godendosela).

Sei degno de' vecchi
Tempi!... e d'un pallio nuovo. — Amico mio,
Se qualche altro malanno non ti coglie....
Di fame non morrai certo per ora.
Or dunque va, t'affretta, e ci vedremo
Da Gnatone il barbier co' le novelle.

FILOCIMO

(da sè partendo).

Vo difilato ad avverare il peso
Di questa dramma.

CHEREFONE

(volgendosi verso la parete ove scrisse).

L'hai da pagar cara
O Menandro, la beffa!

(Nell'uscire s'imbatte in Mirrina che entra appoggiata al braccio d'un'ancella.)

SCENA II.

Detto, MIRRINA, *e l'*ANCELLA.

CHEREFONE.

O sempre bella,
Bellissima Mirrina! Ove a quest'ora?
Scommetto che tu rechi all'officina
Di Lisippo o Prassitele la tua
Cara bellezza, per cavarne un nuovo
Simulacro di Venere. Ho colpito
Nel segno... dimmi?

MIRRINA
(all'ancella).

Non badargli, e lascia
Che canti.

CHEREFONE.

Eh! Chi non metteria l'estremo
Obolo suo su le membra divine
Di questa donna?... E dir che poche dramme
Bastano...

MIRRINA
(interrompendolo).

E a te non basterebbe l'oro
D'un satrapo, scroccone impertinente!

CHEREFONE.

Se mi trovassi qualche dramma oziosa
Qui nella tasca, già t'avrei provato
Che tu scherzi, Mirrina...

MIRRINA.

I lazzi tuoi
Serbali, o parassito, a chi ti sfama
Coi rifiuti del desco.

CHEREFONE.

Anco sdegnata
Sei bella, al corpo di Venere Pubblica
Generatrice! Pamfilo ha ragione....
Poveraccio! Ei si strugge di parlarti
A quattr'occhi e con altrettante dramme
Nella mano...

MIRRINA
(scoppiando a ridere).

Otto dramme! Non ci compri
Un sol pesce al mercato; dirai questo
Al tuo Pamfilo.

CHEREFONE.

Fa come gl'Iddii
Che la sanno ben lunga: piglian tutto!
E rendono a misura dell'offerta,
Nè più nè meno.

MIRRINA.

Quel taccagno crede
Che le mie pari vivano dei serti
Di rose, ch'egli appende a la mia porta.
Povero stolto!

CHEREFONE.

Il ragazzo, per altro,
Credimi, è spendereccio e sollazzevole,
E lascieria mangiarsi, ove il potesse,
Tutto il marsupio suo; ma finattanto
Che il vecchio avaro non crepa, bisogna
Contentarsi del poco... Ti ripeto:
Ei si strugge per te, se non l'ascolti
Minacciava d'uccidersi!... ed allora
Addio, speranze! Addio, vendemmia!

MIRRINA.

Ei m'ama,
Tu dici? Or ben, perchè non si rivolge

A qualcun di cotesti buoni vecchi
Che volentieri prestano danaro
Ai giovinetti innamorati? Impegni
Il vasellame di casa! Sottragga
Gli ori a la madre! Riscuota di furto
I censi di suo padre! Ecco le prove
D'un vero amore! — So che tu sei mastro
In guidar tai faccende, o Cherefone...

(Con vezzo appoggiandoglisi alla spalla.)

Ed a tuoi buoni uffici io non sarei,
Tel giuro, ingrata...

CHEREFONE.

E questo il primo patto
Naturalmente!

MIRRINA

(con civetteria).

Però quel soldato,
Acarnano, che m'ama e salda il fitto
Di casa e l'altre spese, è sì geloso
Che mi percuote e mi strappa i capelli
Solo per un sospetto...

CHEREFONE.

Ora che c'entra
Il soldato e le sue busse?!

MIRRINA

(con estrema civetteria).

Provarti
La mia riconoscenza io voglio a prezzo
Della sua gelosia...

CHEREFONE
(scoppiando a ridere).

Capisco ! Grazie...
Non mi fa di bisogno... Io vo' moneta
Sonante, intendi ! Moneta sonante,
Dico ! A scanso d'equivoci.

MIRRINA.

Grattate
Dunque la lira all'asino !

CHEREFONE
(appressandosele con bonomia).

Cupido,
Così cieco com'è, non troverebbe
Spesso le soglie tue se la mia mano
Non vel guidasse... è vero ? Or dunque insieme
Diamci a spiumare Amor, e si divida
In parti uguali quel po' di metallo
Ch'egli reca con sè... dardi... turcasso...
E che so io...

(Sulle ultime parole di Cherefone un popolano si è fermato a leggere lo scritto contro Menandro e s'accinge a cancellarlo col pallio.)

SCENA III.

Detti e il POPOLANO.

CHEREFONE
(avvedendosene).

Quell'uom ! fa la tua strada,
E smetti d'insozzar così le mura
Del Ceramico.

IL POPOLANO.

Bada a' casi tuoi,
Ch'io spazzo e non imbratto.

CHEREFONE

(sospingendolo fuori).

Amico, smetti,
Risparmia il pallio, e vattene.

IL POPOLANO.

Villano,
Tienti le mani, o del tuo pallio istesso
Mi servo all'uopo.

CHEREFONE.

Provati! Rifiuto
Di quattordici ergastoli!

IL POPOLANO

(minaccioso).

Il tuo ceffo
Vo misurando... v'è campo agli sputi
Ed all'impronta de le cinque dita
Di questa mano.

(Misurandogli uno schiaffo).

CHEREFONE

Ardisci! e ti divoro
Vivo, o bastardo!

IL POPOLANO

(saltandogli sopra).

A me, bastardo?!

MIRRINA
(ad alcuni cittadini sopraggiunti)

Aita!
Separateli deh! ...

UN CITTADINO.

Se lo finisce
È un ribaldo di meno.

CHEREFONE
(che dopo breve lotta è caduto).

Ti domando
La vita in grazia !...

(Sono separati dai cittadini che sbucano da varie porte. Cherefone resta disteso in terra).

SCENA IV.

MENANDRO, CINEZIO, TALLISCO *e molti cittadini poco a poco.*

MIRRINA
(correndo a Menandro).

Oh Menandro! si versa
Sangue per causa tua...

MENANDRO.

Per me? Che dici!
Non vedo questo sangue.

MIRRINA.

Un'assassino
Ha ucciso Cherefone...

CHEREFONE
(levandosi a sedere in terra).

O tristo uccello
Di malaugurio! Son vivo, Ateniesi,
Non le credete!

MIRRINA.

Grazie, o Numi, ei vive
Così concio!

CHEREFONE
(provando ad alzarsi).

Davver, pietosi Iddii,
Grazie!!

MENANDRO.

Levati su, dategli mano
Alcun di voi: sebben per lunga prova
Sappia il segreto di cadere a tempo
E d'a tempo rizzarsi.

(Cherefone è sollevato, parecchi lo circondano. Dal lato opposto altri s'affollano e trattengono il popolano).

UN CITTADINO
(a Cherefone).

Che litigio
Fu dunque il vostro?

IL POPOLANO.

Udite me!...

CHEREFONE
(interrompendolo subito).

L'ho colto,
Questo ribaldo, a scorbacchiare il muro
Con quella scritta...

IL POPOLANO
(tentando svincolarsi).

Per gl'Iddii! Tu menti,
O rodipane... Lasciatemi...

CHEREFONE.

Il giuro
Per Minerva! Ateniesi... Trattenete
Quel sicario...

IL POPOLANO
(al colmo della rabbia).

Lasciatemi! Ch'io morda
L'infame... Fosti tu schiuma di fogna!...
Io volea cancellarla, ei mi rattenne
Lui che l'ha scritta, e mi chiamò bastardo.
A me bastardo? A me? Tu già nol sei...
Perdio! Vive in ogni angolo d'Atene
Chi può vantar su te titoli e dritti
Di padre.

MENANDRO
(con comico garbo).

E questo dir lo può la legge
Sola cui s'appartien di fare i padri
E di disfarli. — Io so che la ricerca
De la paternità spesso ne mena
A scoprirci parenti, e vi consiglio
Di finirla così con un abbraccio
Da fratelli.

IL POPOLANO.

Se giungo ad abbracciarti,
Caro fratello!...

MENANDRO

(al popolo).

Amici, una calunnia
Scritta sul muro è l'opra spensierata
D'un ozïoso, e spesso d'un ribaldo...
Lasciam dunque ai ribaldi il privilegio
D'operar bricconate; è la via retta
Che li guida a la forca. —

(Mutando tuono, con fare sicuro.)

Io so l'autore
Di quella scritta.

CHEREFONE

(fulminato).

Per me... ch'io non giunga
A mirare il tramonto!... e sul mio capo
Versin gl'Iddii...

IL POPOLANO

(interrompendolo).

Non disturbar i Numi!
Basta un capestro al tuo bisogno. Quella
È proprio opera sua.

MENANDRO.

Deh! smetti, via,
D'accusarlo o buon'uomo; egli s'accinge
A dar solenne pubblica smentita
A tuoi discorsi.

UN CITTADINO.

Grazïosa scena!
Udiam che saprà dire.

MENANDRO

Egli coi fatti
Vi parlerà; non lo vedete? Ei freme
Di slanciarsi a quel muro e cancellarne
Col suo pallio la scritta. — Ateniesi,
Nessuno ardisca opporsegli; io reclamo
Per l'accusato il dritto sacrosanto
Della difesa!

(Tutti fanno ala a Cherefone che si sforza d'essere pago e contento, e s'avvia al muro in fondo alla scena).

UN CITTADINO.

Gioco dieci dramme...

UN ALTRO

(presso a lui, subito).

Posto che tu le avessi!

IL PRIMO.

Il manigoldo
È proprio lui. Germoglio di capestro,
Togli quest'ingozzata! Viva! Bravo
Menandro!

CHEREFONE

(che sta cancellando).

Viva il gran ristoratore
Della comica scena!

TUTTI.

Evviva!

CHEREFONE

(che ha cancellato lo scritto, viene innanzi affettando soddisfazione e zelo).

Ed ora
Ch'io trovi il manigoldo! O Ateniesi,
Me lo divoro vivo!

UN CITTADINO.

E l'appetito
Ti basta a tutto, o Cherefone.

(Si ride.)

MENANDRO.

Amici,
Io vi consiglio di tornar ciascuno
Pe' fatti suoi; son prossime le feste
Di Bacco, e greci e forastieri in copia
Convengono ad Atene, ove si crede
Ch'abiti il più discreto, il più gentile
Popolo de la terra. Ecco il momento
Di sembrar tali e di cullare il mondo
Nel beato error suo. — Fine alle risse
Verbose! E più non porga esca il mio nome
Alle ire vostre.

CHEREFONE.

Cabale, calunnie
D'autorelli fischiati... E dirne il nome
In ultimo potrei... Non mel chiedete!
Io non denuncio alcuno.

MENANDRO.

A ventun'anno,
Ven ricorda, Ateniesi? ho guadagnato

Con nuovo esempio la prima corona
Nelle gare drammatiche di Bacco.
Ecco sorgere gli emuli, gridando
Ch'esser io non doveva un buon poeta
A ventun'anno! E bisognò scolparsi:
E bisognò giustificare in pieno
Teatro, con parabole ed esempi,
Il comico mio genio [7]) — Ora chi crede
Ficcar nel molle il dente, urta nel duro
E spezzato l'avrà! Nemici aperti,
Calunnie che nascondono la faccia
Al puro occhio del dì, non svieranno
I miei passi, e indugiar non mi vedrete,
Come Atalanta sconsigliata un giorno,
A raccorre per via le infide poma
Che mi scagliano al piè.

CHEREFONE

(con enfatica ipocrisia).

Ladra fortuna!
Gran torto è il tuo, quando a sì dure prove
Metti l'uomo di genio!

MENANDRO.

L'arte è lunga
Oltremisura, e breve assai la vita
Che l'uom può consacrarle, nè va spesa
Rispondendo ai malevoli e ai pedanti
C' hanno tempo da perdere. La mia,
Sacra è dunque a la Musa. A lei prestato
Ho più colta favella, il patrio idioma

Ritemprando a le pure attiche fonti,
E in veste più decente a più veraci
Affetti io la destai, cercando sempre
Argute menti e puri orecchi. Piacqui
A quel sommo Aristotele, ad Alessi,
A Teofrasto, a Demetrio Falero.....
Di più non bramo — Gl'invidi e gli stolti
Io li disprezzo, audace, e loro io grido:
Non mi toccate!

(Fissando Cherefone che affetta indifferenza).

O fia che alcun ne pianga
E tutt' Atene il canterà famoso!
Combatte ognun colle armi sue; col dente
Il lupo, il gatto colle granfie, il vile
Con bastarde calunnie..... io mi difendo
Col riso da la scena.

Un Cittadino.

S'io mi fossi
In te, Menandro, per tutti gl'Iddii
Avventar su costoro

(accenna Cherefone che finge non vedere, al solito)

vorrei tante
Commedie da ridurli ad impiccarsi
Di propria mano.

Un altro.

Saria più spedito
Gl'impiccasse il carnefice.

MENANDRO.

Frattanto,
Non è questa la scena, e se saperne
Di più v'aggrada, a le vicine feste
Stipatevi in teatro... Io vi prometto
Una nuova commedia.

CHEREFONE
(con enfasi forzata).

E sará vero ! ?
Per Giove Fidio ! Il nostro gran teatro
Cape sol quattromila spettatori....
E al nuncio d'una tua commedia nuova
Avrem qui tutta Grecia ! Or su, Menandro,
Diccene almeno il titolo.

MENANDRO.

Dubbioso
Sto nella scelta....
(Squadrandolo).
Esser potrebbe il nome
D' un Ateniese conosciuto... Allora
Angusto veramente alla gran ressa
Sarà il teatro.... Ma non ho peranco
Steso quella commedia e darle il nome
Non voglio anzi che nasca.

UN CITTADINO.

E può bastarti
Il tempo !? Sol di pochi dì lontane
Son le feste di Bacco...

MENANDRO.

Io n'ho la tela
Preparata qui dentro

(si tocca la fronte).

E colorirlo
Agevolmente io soglio in pochi giorni
Il mio soggetto. [8])

UN CITTADINO.

Udiste? Egli è poeta
Nato fatto costui.

UN ALTRO.

Troppo s'apprezza
Però!

CHEREFONE.

Ma non a torto agli altri pregi
Aggiunge quel di riderci sul naso
E farsi applaudire.

(La folla si disperde da varie parti. — Mirrina parla a Menandro in disparte).

CINEZIO.

Addio Tallisco.

TALLISCO.

Dove vai?

CINEZIO.

Sento dir che tutt'Atene
Accorre da Prassitele, vi posa
Lamia la favorita di Demetrio!
M'avvio colà.

TALLISCO.

Coteste cortigiane
Col pretesto dell'arte, fanno pompa
Di nudità sfrollate per beccarti
L'oro nel pugno.

CINEZIO.

Dicono che sia
Un prodigio di forme...

TALLISCO.

Io vo al giardino
Di Teofrasto; vien', passiamo un'ora
Ascoltando il filosofo.

CINEZIO.

Non torni
Alla officina?

TALLISCO.

E tu?

CINEZIO.

Per oggi ho chiuso.
Vivi, dice Epicuro, alla giornata...
Ho quanto basta da vuotar due tazze
Di buon Tarso per oggi... e se tu passi
Dalla taverna d'Ampelione, insieme
Propizieremo a chi vorrai.

(Si salutano. — Tallisco esce da sinistra, Cinezio dalla destra.)

SCENA V.

MENANDRO e MIRRINA.

MIRRINA
(trattenendo Menandro).

Menandro,
Un istante...

MENANDRO.

Finisci!... Io l'indovino:
Tu spasimi d'amore!

MIRRINA
(con passione artifiziosa).

E a quali Numi
Di romper non giurai questo sprezzato
Amor mio?! Ma nol posso..! e se ti miro
Ei m'arde come allor che tu solevi
Chiamarmi tua!

MENANDRO
(ridendosene).

Già, mia! come le tazze
Che coprono la mensa, esse son mie...
E vi bevono in giro i convitati...
I parassiti, gli ospiti... e ciascuno
Vi s'inebria a sua volta.

(Con qualche galanteria.)

Eppur tu sei...
Una bella voragine... un grazioso
Precipizio!

MIRRINA.

M'aduli? O sul tuo labro
Parla un avanzo dell'antico affetto?...

(Con seduzione.)

Ricordi ancor le nostre folli notti,
Menandro?!... i lunghi baci?!... O di', creati
Non eravam per vivere congiunti
Eternamente?!

MENANDRO.

Certo, non v'ha cosa
Meglio fatta a congiungersi che l'uomo
Colla donna, hai ragione. Intanto io volo
A casa ove mi aspettano gli attori.
Addio Mirrina.

MIRRINA.

E una felice donna
T'aspetta pur... Glicera! O cosa indegna
Di quel grand'uomo di Menandro! In casa
Porsi il rifiuto della soldatesca
Macedone...

MENANDRO.

Se imprendi a far vïaggio
Scegli una nave solida, veloce,
E non ti cal se valicato ha i mari
Grave altra volta di merce sospetta.
E se decente e comoda è la casa
Tu ti ci metti senz'altro pensiero
Di chi pria l'abitò!... Quanto a Glicera

Essa è la nave in cui vo dolcemente
Mareggiando per l'acque de la vita...
L'asilo ove riposi ogni speranza,
Ogni contento mio!

(Per andare.)

MIRRINA.

Ti piaccia almeno
Accompagnarmi fino alla mia porta
Che tu, ingrato, obliasti!..

MENANDRO
(con tuono dolce).

O mal t'apponi:
Ben mi rammento del Chiassetto d'oro...
E di quel piccol uscio...

MIRRINA
(rianimandosi).

Sì?!

MENANDRO
(secco).

Per starne
Più che posso lontano.

(Guardando a sinistra.)

A questa volta
Vien Prassitele! E il segue un numeroso
Stuol di scolari.

(Egli e Mirrina si ritraggono da un lato.)

(PRASSITELE *traversa la scena da sinistra a destra ragionando cogli scolari che lo circondano e lo seguono. — Gli tengon dietro molti giovanetti e cortigiane sfarzosamente vestite e una turba di gente. — Appena usciti di scena sopraggiunge pure, dalla sinistra, Demio alquanto affrettato.)*

SCENA VI.

MENANDRO, MIRRINA, DEMIO.

DEMIO

(vedendo Mirrina).

Alfine ti ritrovo!
Addio Menandro!

(a Mirrina.)

Vieni!

MIRRINA.

Ove?

DEMIO.

A la scola
Di Prassitele! E come, non lo sai?..
V'accorron le più belle cortigiane
De la città... [9])

MENANDRO.

Che cosa egli modella
Di nuovo?

DEMIO

(con entusiasmo).

La bellissima fra tutte!
Venere! A lui stanziolla il Falereo
Per i giardini pubblici; e là, nuda,
Noi la vedrem come già stette innanzi
A Paride sull'Ida!

(A Mirrina).

Vieni, andiamo...
Vo' che il maestro ammiri la bellezza
Dell'amor mio... Questo tuo molle braccio
Dolce stringente è degno di spiccarsi
Da la spalla di Venere!

MENANDRO.

E la mano

(con gesto descrittivo)

Molto-pigliante può finire anch'essa
Il braccio d'un Iddio. — Profondi affetti
Mirrina desterai... scolpita in marmo.

DEMIO

(con vivacità).

Vuò che si roda Epigono! Egli giura
Che sol Neèra sua può dar divini
Modelli all'arte!

MIRRINA

(quasi con un grido).

Lei ?!.. Sottile ha il collo
Che ci conti le vene ad una ad una...
I labri smorti... un naso d'elefante...
È tutta liscio e cenci! E vaglia il vero
Che mai nessun potè vederla ignuda
La vezzosa Neèra!

MENANDRO

(con comico garbo).

Il fatal pomo
È scagliato! Or Prassitele pronunci
Con più senno di Paride!

DEMIO.

Non vieni
Tu, Menandro, con noi?

MENANDRO.

Sentirmi prima
Io deggio cogli attori; non dispero
Raggiungervi però.

DEMIO.

Tu ci prepari
Una nuova commedia, il so: ne parla
Tutt'Atene, e secondo il tuo costume
L'atteggerai tu stesso? [10])

MENANDRO.

E fischierete
In un l'autore e l'istrione.

DEMIO.

A cielo
Ti leverem coi plausi e cogli evviva!

MENANDRO.

Grazie, buon Demio.

DEMIO.

Così potess'io
Colle potenti e rapide tue penne
Avanzarmi nell'arte! Diventare
Un lodato scultor, come tu sei
Un poeta eccellente! Ma la gloria
Sta lungi, lungi assai... cotesta diva
De' miei perpetui sogni!

MENANDRO.

Hai detto bene:
Quella Iddia non si mira altro che in sogno!

DEMIO.

Non è così, Menandro! Tu ne godi
Gli amplessi e le carezze inebbrianti...
Al cui confronto venir ponno solo
I baci di Glicera!

MIRRINA
(tirandolo via).

Or via, ciarlone!
Non giungeremo in tempo...

MENANDRO.

Amico mio
Amore e gloria infatti son due cose
Divine! E chi non palpita per esse
Sta nella vita come un figurante,
Di quelli che fan numero ne' cori
Della tragedia. Per me mi son dato
Anima e corpo a loro... Assai diverso
Da quel che fui, dal folle giovinastro
Che cadeva briaco in mezzo all'orgie
Senza pensiero del domani, or sento
Di vivere, e due palpiti sublimi
M'attaccano al presente, e pensieroso
Mi fan dell'avvenir... Le gelosie
Le gabale... l'invidia, m'hanno appreso
La misera certezza ch'io son grande
O felice, e che dunque io porto in germe
Una sventura!

DEMIO.

Tolgano gl'Iddii!
Quale ragionamento?!

MENANDRO.

Il vero o Demio.
Un amante felice, un gloriöso
Poeta, in forza di non so qual legge,
Capitan male un giorno o l'altro! Eppoi
In Atene non lice impunemente
Distinguersi dal volgo: e su i migliori
Pesa un sofisma che distrugge in nome
Della Uguaglianza cittadina. [1]) I tempi
Son difficili, amico, io ten'assenno!
Se fossi in te vorrei pensarci ancora
Maturamente, se val meglio un dolce
Ozio o una vita gloriösa...

DEMIO
(interrompendolo con forza).

Ho scelto.
Menandro. Nè mi cangio. Ch'io divenga
Celebre come te, nell'arte mia!...
Il resto non m'inquieta.

MENANDRO
(battendogli sopra una spalla).

Hai cuor d'artista!
Pegno sicuro di riuscita. Addio.

(Si salutano. Demio e Mirrina escono da destra, Menandro pensieroso da sinistra)

ATTO SECONDO

SCENA I.

In casa di Menandro in Atene. — Da un lato un Cupido in marmo, adorno di corone appassite.

GLICERA e CRISE

(stanno intrecciando corone di fiori)

GLICERA.

Non ti par ch'io sia dotta a intrecciar fiori
O Crise? È pur gentil questa corona!
Uscita la diresti dal pennello
Elegante di Pausia. [12]) L'appendi
A te.

(Le dà una corona compiuta.)

CRISE.

Cara davvero!

GLICERA.

E tu frattanto,
Pigra fanciulla, non hai pur composto
Un serto solo.

CRISE.

Mia dolce signora
Perdonami! Gl'Iddii dànno a le ancelle
Mani destre ad ordir candide tele,
A intesser molli lane acconce al vario
Mutar delle stagioni, a serbar monda
La casa, e nulla più.

GLICERA.

Tu sei distratta,
Fanciulla mia; ben m'avvidi, e penso
Che tu mi celi un amoretto...

CRISE

(appendendo all'Amorino la corona, e staccandone le appassite).

È vero,
Io son talora spensierata... O Amore!
Non pormi in seno il duol delle tue fiamme:
Freschi e soavi come questi fiori,
Scorrano gli anni miei! Non sai Glicera?
O son pure stordita! L'altro giorno
Mi sedeva intrecciando i fiori usati,
Ed eccoti Prassitele! Egli stette
Lungo tempo a mirar silenzïoso
Il suo Cupido, poi vòlto mi disse:
Con fiori e con ghirlande l'allettate
A rimaner fra voi, questo divino
Fanciullo, chè non voli verso il cielo,
Ov'è l'origin sua!

GLICERA.

Gentil concetto,
Degno dell'opra e dell'artista! Io voglio
Che venga inciso in oro sulla base
Del mio Cupido. Veramente, o Crise,
Egli è cosa divina, come tutti
I marmi di Prassitele. Tu il sai,
Mel donava lui stesso, di sua mano, [13])
E caro io l'ho come la mia bellezza.

CRISE.

Assai t'amò Prassitele! Sebbene
Men fortunato di Menandro. È fama
Ch'egli t'offerse d'eternar nel marmo
Le tue forme bellissime, in ricambio
Dell'amor tuo.

GLICERA.

Vero tu di': fu questo
Il voto degli artefici più chiari
D'Atene; ed or sarieno venerate
Le membra mie per tutti quanti i tempi
De la Grecia, ove posto avessi mente
Alle lor brame. In Tarso, nella regia
D'Arpalo, io m'ebbi simulacri e onori
Divini quanti mai può desïarne
La bellezza... [14]) e il curioso occhio del volgo
Ho pasciuto abbastanza.

CRISE.

Se le Grazie
M'avesser fatto colle rosee dita

Il corpo tuo, sarei discesa ignuda
Come Frine, nel mare, a la presenza
Di tutt'Atene!

GLICERA.

Parli da fanciulla!
Per voi non c'è che la bellezza, e tutto
Esser vi sembra quando siete belle.
Ma Frine, Aspasia, Laide, Gnatena
E l'altre cortigiane che han lasciato
Per la terra di sè fama gentile,
Seppero un'arte che sovente scusa
Fin la bellezza in una donna.

CRISE
(col massimo interesse).

I filtri
E gli amuleti di coteste téssale
Del Ceramico forse?!.. A dire intesi
Da bambina che siano onnipotenti
Nelle cose d'amore... È dunque vero?
O Glicera deh narra!

GLICERA
(sorridendo).

E che mai pensi?.
Destar vuoi forse un incendio d'amore
D'un satrapo nel cor? Dolce mia Crise,
Ti vali all'uopo de' tuoi filtri stessi:
E due n'hai tu molto possenti.

CRISE
(come sopra).

E quali?

GLICERA.

Il tuo bel corpo e quella che l'avviva,
L'anima tua. — Con semplici ornamenti
E con movenze armonïose aggrazia
Le tue membra... Fanciulla io visitava
Le officine più celebri de' nostri
Artefici d'Atene, ogni leggiadro
Atteggiamento rubando col guardo,
Ogni posa gentile ai sculti marmi...
E udia spesso la gente a sussurrare
Sul mio passaggio: « Non sembra costei
La Minerva fidiaca a l'incesso?
O del viso a la dolce aria e al raccolto
Vestir non la diresti la Sosandra
Di Calàmide? » Ed oh! come balzava
Il mio core di vergine a tal lode.

CRISE.

Che Venere m'ajuti! Io ne sarei
Morta di gioia... Il suon d'un primo encomio
Sveglia nelle fanciulle il sentimento
De la propria beltà, di questo caro
Dono del cielo!

GLICERA.

Ma nell'esser bella
Non sta tutto; piacer vuolsi, ecco l'arte
Vera e men conosciuta alla bellezza...
Nè senza alta ragion l'antica mente
Finse le Grazie a Venere compagne!
Solo allora che un'indole gentile

Con discreta favella e virtüosi
Costumi a la beltà vanno congiunti [15])
La donna impera, e fa schiavo l'amante
Meglio che colle formule efesìne
E coi tessali filtri.

CRISE.

Ahi! Troppo lunga,
Tropp'ardua è l'arte tua...

GLICERA.

L'impara, o Crise!
Nè t'avverrà di piangere il negletto
Fior di tua gioventù... Col dolce nome
D'amica udrai chiamarti... una soave
Parola che compendia ogni dolcezza
D'amore!

CRISE

(rapita).

Ah taci... Cantan le Sirene
Sopra il tuo labro.

GLICERA

(carezzandola. Crise l'ascolta con interesse).

Questa tua bellezza
Appartenga ad un solo; a lui tu colma
Di voluttà l'ore beate, e a suoi
Dolor compagna, interrogane i chiusi
Pensieri, e sempre amabile, graziosa
Stagli d'innanzi. Quest'arte d'amore,
Ov'io t'addestro, la recò fra noi

Quella celebre Aspasia di Mileto
Da la molle sua Jonia, ed a cento altre
Fanciulle colla voce e coll'esempio
La commise.[16]) D'allor presso la moglie
Tepida, sciocca, inonorato arnese
De' vecchi ginecei, levossi il tipo
Nuovo, elegante della cortigiana,
Epilogo gentil di quante gioie
Ritrovar seppe colle Grazie Amore.
Tale, o Crise, ti vo'. — Fanciulla oscura
Viveva io pur nel patrio tetto il giorno
Ch'Arpalo in braccio a tutte le delizie
D'Asia rapimmi e mi chiamò regina...

CRISE

(interrompendola).

Giunge Menandro!...

GLICERA.

Il mio Menandro! O sii
Tu benedetta Venere che in grazia
Venir facesti a sì nobil poeta
La mia bellezza! E dir che fralle braccia
Io stringo, o Crise, l'uom che tutta Grecia
E fin l'Asia remota, onora e acclama
Riverente!

(Menandro apparisce, essa gli va incontro.)

O Menandro!

SCENA II.

Dette, MENANDRO.

MENANDRO

(parlando verso la scena).

Al desco mio
Parassiti non vo' nè delatori,
Ben lo sapete!

(Dopo breve pausa ripigliandosi.)

Va, Crise, raggiungi
Filocimo... dì al cuoco che lo sfami...
E le saccocce gli empia di rifiuti.

(Crise via.)

Occhio, Crise, agli arnesi di cucina!
— Ov'entrano costoro, esce di certo
Qualche cosa.

GLICERA.

Che fu? sei pensieroso!...
Una leggiera nube di tristezza
T'adombra il ciglio.

MENANDRO

(dissimulando).

Nulla... i vanti usati
Di Filemone! Tutto egli osa!... Almeno
Col labbro... e molto ottiene a forza d'oro...

(fissando Glicera e quasi scrutandola).

GLICERA.

Io non t'intendo!...

MENANDRO

(prorompendo con effusione).

Tutto io perda, tutto!
L'edera di poeta... i miei più belli
Sogni di gloria sfumino... e sul capo
Mio si sollevi un emulo spregiato...
Sol ch'io non perda te Glicera! Insieme
Passiam la giovinezza, insiem la tarda
Vecchiaia... ed anco in morte, per gl'Iddii!
Stiamo insieme.

GLICERA.

In un comico poeta
Così tristi pensieri! Oggi io son gaia...
L'acuto effluvio di quelle corone
Che poc'anzi intrecciai, mi dà un'ebbrezza
Dolcissima, e trasfondere la voglio
Pure in te.

(Crise entra con una tazza piena di latte.)

Porgi o Crise. — Ecco l'usata
Coppa di latte. Una calma soave
Alle membra dispensa il dolce latte.

(La porge a Menandro.)

Bevi!

MENANDRO

(respingendoli dopo averci gittato su l'occhio).

Nol vuo'.

GLICERA.

Perchè?

MENANDRO.

Rugosa pelle
Vedi, il ricopre, e m'ha il sinistro aspetto
Della vecchiezza... Io nol bevo.

GLICERA.

(soffiando a fior di tazza).

Disperso
Ecco l'augurio con un lieve soffio! [17])
Potessero così queste mie labbra
Dissipar con un bacio la tristezza
Da la tua fronte...

(Lo bacia in fronte.)

MENANDRO.

Amica mia, fra i mali
Onde ci ricolmò Natura ingiusta,
Il peggio è la tristezza; essa prorompe
Dai fonti stessi del piacere! Or come
Sottrarsi a lei?... Nelle tue braccia!..

(Si alza e l'abbraccia.)

Io trovo
Qui solo ogni conforto, e nuova lena
V'attinge la mia Musa affaticata
Dalle guerre de' tristi.

GLICERA.

Ah ch' io le giri
Dunque al tuo collo!

(Eseguisce.)

MENANDRO.

Abbiti Filemone,
Le venali ghirlande del teatro...
Vana è la gloria che non si divide
Colla donna del core! E s'io talvolta
Vincitore rapii l' edera sacra
Di Bacco, solo allor n' intesi il prezzo
Che reduce deporla a te sul capo
O Glicera io potea!

GLICERA

(con molto vezzo).

Troppo io ti chieggo
Se un' altra ne domando?...

MENANDRO.

Assai tu chiedi!
E in sì stringente guisa!... Io son rubato,
Tu non l'ignori, del sacro retaggio
De' studi miei Glicera!... Le corone
Del merito si vendono in teatro
Al miglior offerente! Cinque mine
Costava a Filemone il suo trionfo
Delle ultime Dionisie... A me lo disse
Filocimo, quel fiore d'onest' uomo
Che ricusò partecipar nel prezzo,
Com' egli afferma... — Povera commedia!
Noi ti vedremo rimontare in breve
La carretta di Tespi e per le piazze
Prostituirti fra l'orgia e il baccano
Degli ubbriachi!

GLICERA.

E dar ti vuoi per vinto
Alle vili battaglie di costoro?
Dominar nella mischia è dell' uom grande,
Soccombere è da schiavo.

MENANDRO

(con crescente amarezza).

Agevol cosa
È dar consigli, ma non è sì lieve
L'usarne o mia Glicera. Nella vita
Può tutto il caso! Senza l'occasione
Il genio stesso è un re senza corona,
Un Iddio senz' altare. Avesti amica
La Natura? Che fa? Te ne punisce
La Fortuna; e sol questa fra le leggi
Che regolano il mondo è la costante!
Il resto è puro azzardo... e getta il tempo
Chi tenta opporgli calcoli e prudenza...
— Senno è mutar propositi ed affetti
Secondo il vento.

GLICERA

(turbata).

Affetti?! E che vuoi dire?

MENANDRO

(rassicurandola e rasserenandosi a gradi).

Non dell'affetto mio per te, Glicera!
Sì tenero e profondo che non trovo
Parole acconce a rivelarlo... Ignota
Anzi me n' è la sua gentil natura

In sì corrotta età... Lungi, ben lungi
Certo son dall'amarti come il volgo
De' giovani ateniesi ama le compre
Amiche...

GLICERA.

Dirti che degg' io Menandro,
Ne' momenti ineffabili d'amore
Non inteso da te?... Più che tu possa
Rendermi io t'amo!... A te le care Muse,
La scena... i dotti portici... le scuole,
Le terme, le palestre empiono l'ore,
Distraggono la mente; io qui sedendo,
Non veggo altra sembianza che la tua...
Non ho, fuor dell'amarti, altro pensiero;
E in cima a tutti i desir miei, la gloria
Sta del tuo nome.

MENANDRO.

Il nome mio l'ha posto
Sovr'ogni bocca l'amor di Glicera!
Se gloria v'ha da desïarsi al mondo
Più bella, io la disprezzo, e non m'alletta
Presso a te vita mia! Che se è disdoro

(stacca una corona dal Cupido e se la pone in capo)

Seder di rose incoronato, a piedi
De la beltà...

(sdraiandosi ai piedi di Glicera che è seduta)

col Tejo Anacreonte
Vo' divider l'infamia, e la dolcezza
A lui rapir del canto onde i tuoi baci
Eternarne o Glicera!

GLICERA.

Incoronato
D'edre io vo' questo capo...

(Gli toglie con grazioso dispetto la corona e torna ad appenderla al Cupido.)

MENANDRO.

Edere addio!!
Passar lascia la folle giovinezza...
Avrò, canuto, io pur la necessaria
Probità de' vecchioni a cui d'intorno
Tutto vien meno... e dall'amor diserto
M'avvinghierò a la gloria.

GLICERA.

Una brev'ora
Di sconforto obliar ti fa che il cielo
Ti seminò nel nobile intelletto
Mille aurei pensieri... O sì! tu sei
Nato ad essere il principe divino
De la Commedia; e a me serbàro i fati
Di tua gloria una parte.

(Con graziosa caricatura.)

E non v'ho forse
Diritto? Non son'io che a te preparo
Le maschere?... T'indosso i teatrali
Abbigliamenti... e trepida aspettando
Sto nella scena i plausi, e il mio poeta
Che commosso e bagnato di sudore
Mi corre fra le braccia.[18])

MENANDRO

(animato, sollevandosi alquanto).

É vero!... ed io
Ti bacio allor riconoscente.

GLICERA.

Or vuoi
Rapirmi a un tratto queste sacre gioie?
Queste larve di gloria al cor di donna
Sì soavi!

MENANDRO.

Tel dissi... io non son nato
Per la lotta... Passare i più begli anni
Dietro un ben che ti fugge, e non ti franca
La spesa infin de' conti!

(Scaldandosi e sollevandosi a metà.)

Umiliarsi
Come il mendico a una folla ignorante
Che vendè la sentenza a peso d'oro
Fuor del teatro... Oh!!

(Si rigetta giù scrollando il capo.

GLICERA.

Credimi, Menandro,
L'oro di Filemone non è solo
Ad alienarti il popolo; costoro
All'eccellenza delle tue riforme
Non son pur anco avvezzi... Ama distrarsi,
Non pensare od apprendere chi siede
Pe' gradi del teatro. A ventre pieno

L'un viene a digerirvi... altri v' aspetta
L'ora di cena o d' un furto amoroso...
Per taluni il teatro è un sacro asilo
Dall' unghie de la moglie o dal seguace
Stuolo degli usurai. Mercanti in rotta...
Curiali con in petto le rovine
D'una lite perduta...

MENANDRO

(saltando su in piedi e interrompendola bruscamente).

Per gl'Iddii!
Basta Glicera! — Sai come rispose
Antifane una volta ad Alessandro
Che insipida trovò certa commedia
Ove il gajo poeta aveva tratto
Più meretrici su la scena? « O Sire,
Per gustar tai commedie aver cenato
Bisogna spesso in casa di costoro,
E più d'un pugno aver dato e riscosso
In que' loro notturni tafferugli » [19])
Il pubblico pagò, tu dici, ha dritto
D'intender dunque e ricrearsi! E sia.

(Riscaldandosi.)

Ma sempre in lui s'avverano gli estremi
Da esercitar cotesto dritto? O basta
L'impotenza a scusar dell'intelletto
E del cuore la tessera d'entrata

(Con ironia.)

Ond' ei gli effetti prodigiosi spera
D' un sapïente talismano?! Or dunque

Ch' ei sibili! Ma tu plaudi a te stesso
Conscio poeta! — Tal consiglio o cara
M' aspettava da te.

GLICERA.

Sei corrucciato
Meco?!

MENANDRO.

No...

GLICERA.

Tu lo sembri...

MENANDRO.

Eppur nol sono.
Spesso ciò che non è l'uomo rassembra
Di fuori... Ecco un pensiero da commedia!

GLICERA.

Nè vorrai perdonarmi se lo zelo
Del tuo nome...

(con vezzo appoggiandogli una mano sulla spalla)

se amor dettava al labro
Incaute parole?...

MENANDRO.

Ove l'ammenda
Ne faccia ei stesso!

GLICERA

(con graziosa civetteria abbassando gli occhi).

Da' tuoi cenni ei pende.
Mostragli il modo... additagli la via...

MENANDRO

(traendola dolcemente verso una porta a sinistra).

Agevole è la via... spuntan le rose
Sul luogo della pena...

(Giunti presso la porta entra dal fondo Demetrio Falereo che avvedutosi vorrebbe retrocedere, ma è tardi).

SCENA III.

Detti, DEMETRIO FALEREO.

DEMETRIO

(con garbato rammarico).

Amore io fugo
Dal più bel nido ch' egli abbia in Atene
Col venir mio!

MENANDRO.

Salute a te Demetrio,
Mio illustre protettore!

GLICERA.

Abbi propizi
I numi o Falereo!

DEMETRIO

(con comico malumore).

Propizi tutti
Gli ho se meco adirato non è Amore
In tal punto!

GLICERA.

Del principe d' Atene
Amore in te la maestà rispetta. —

DEMETRIO.

M' aduli invano!... Amor nulla rispetta. —
Ei siede a paro de le leggi e sopra
A chi governa.

GLICERA.

S' ei non fosse, quale
Fra Numi infrenerebbe i governanti?!

MENANDRO.

Demetrio non temer quel putto alato
(sogguardando Glicera)
Rapido tornerà...

DEMETRIO.

Gli è troppo cara
La casa del maestro.

MENANDRO.

Io? Ne so meno
Di tutti gli altri, credimi, seppure
V' ha chi in amor ne sappia qualche cosa!

DEMETRIO.

Le tue commedie affermano il contrario
O Menandro. Per me tutti io darei
Gl' infiniti miei scritti, quei sull' arte
Della guerra, gli storici, e rettorici,
Gli amatòrj... e le insegne del potere

Cederei di buon grado per la tua
Scienza d'amore. Qual Nume t'inspira
Così nuovi concetti? e la divina
Arte di colorirli? !

MENANDRO.

Io di me stesso
Son l'Iddio nella sacra arte de' carmi...
Il solo Nume ch'abiti il mio tetto
È Glicera! Da lei mi vien l'ingegno
Di poeta amoroso. Ne' suoi sguardi
Molli, sdegnati... imperïosi, io trovo
Cento nuovi pensieri... Or li dipingo
Del color di sue vesti... ora discinti
Errar li lascio come i suoi capelli
O li foggio com'essa in care guise...
Eccoti l'arte mia! D'ogni nonnulla
De la vita domestica io ritraggo
Un concetto gentile.. e quando in braccio
Io...

GLICERA

(interrompendolo con garbo).

No, non proseguir... vuoi che arrossisca
Innanzi al Falereo.

MENANDRO

(continuando con enfasi).

Per tutti i Numi!
Allora sì che mi sento un poeta
Sublime... e lunghe iliadi d'amore
Mi brillano al pensiero!

GLICERA.

O sì! beata
Dir mi posso su tutte le fanciulle,
Nell'amor di Menandro.

DEMETRIO.

E ne sei degna!
Un'ètera verace, una soave
Compagna, io stimo il massimo de' beni
Della vita; e a buon dritto altari e tempï
S'ergono a tali amiche in tutta Grecia:
E a la moglie nessuno.

MENANDRO.

Egli è che Amore
Mette libero l'ali e se l'infreni
Gli cadono le penne. Colla moglie
T'entra in casa il perpetuo raffaccio
Della dote, l'invidia, la discordia
La burbanza, l'aculeo de la legge...
E terzo dentro al letto maritale
S'insinua l'adulterio!... È un buon'affare,
Un contratto lucroso il matrimonio
Nove volte su dieci... e questo salva
L'istituzione.

DEMETRIO.

Pure egli corona
Ogni commedia tua! Fu la tua Musa
La prima a riunir le varie fila
D'un'intreccio drammatico nel nodo
Matrimoniale...

MENANDRO.

A non volgari affetti,
O Demetrio, però serbai quel nodo!
Coronarne l'assidua tenerezza
D'un amore degno e contrastato io volli
Nelle commedie mie...

(Animandosi.)

Fausta agli amanti
Ecco volge la sorte! Un amuleto...
Il ricordo d'un servo... un contrasegno
Di püerizia rende alla fanciulla
L'esser suo primo; libera l'acclama
La legge, e sposa io te la guido in braccio
Dell'amoroso giovinetto! [20])

DEMETRIO.

Oh come
Sì virtüosi esempi esser den'cari
A le fanciulle cui ride negli occhi
Desio di nozze!

MENANDRO

(con incredulo sorriso).

Alla virtù supplisce
La dote! Il più sfrontato paraninfo
Di martimoni!... Intanto colle tristi
Sue prove ogni novello maritaggio
Dalle nozze il miglior sesso disvia,
E affranca il regno delle cortigiane.

DEMETRIO.

E qual di questo più beato regno
Augurarci dobbiam? Prosperi e viva
In eterno! e a le nostre arti riveli
La bellezza di Venere celeste
Colle forme ineffabili. . ed a noi
Di blande voluttà la fuggitiva
Ora coroni!

GLICERA

(ha preso il bossolo dei dadi).

Ecco i dadi, giuochiamo.
Fa ch'io gitti il tuo punto o Citerea!

DEMETRIO.

E gli amici? Prassitele? Teofrasto?
Epicuro? quel fervido intelletto
Che derivò Ippocrene ne' giardini
Della filosofia!

GLICERA.

Non sono apparsi
Questa mattina.

(Siedono ad un tavolo e cominciano a giuocare a dadi).

SCENA IV.

Detti, indi CHEREFONE.

CHEREFONE

(entra frettoloso).

Illustri amici! Eccelso
Demetrio! « da le belle sopracciglia »
Precedo Filemone.

MENANDRO

(levandosi in piedi di slancio).

Esso? Ne viene
Cogli argonauti suoi! — Se voi sapeste
Ciò ch'ei macchina!

FILEMONE

(entra, è ampolloso nei modi e nel parlare).

Sianvi propizi
Gl'Iddii! — Salute a te governatore
D'Atene! dalle vaghe sopraciglia,
Come ti piace esser chiamato.

DEMETRIO

(continuando a giuocare con Glicera e Menandro).

Lunghi
Giorni conceda il cielo a Filemone!

FILEMONE.

Questo tuo voto è buono per la state
Ma non pel verno.

CHEREFONE

(sforzandosi a ridere).

O lepido concetto!...
Chi si tiene dal ridere?!

DEMETRIO

(a Filemone).

Tu fai
La tua delizia dei soliti giuochi
Di parole.. [21])

CHEREFONE.

E che giuochi!... Grandiosi
Come i Pizi e gli Olimpj!

(Ridendo).

FILEMONE.

Addio Menandro!
E tu vezzosa Glicerетta accogli
L'omaggio del poeta più felice
D'Atene.

GLICERA.

Grazie te ne rendo.

FILEMONE.

Piena
Sei di grazie così che dispensarne
Puoi senza impoverirti.

CHEREFONE

(*affettando un gran buon umore*).

O Filemone,
Dalla tua bocca sgorga oro coniato
In epigrammi!

FILEMONE.

Amico, colle donne
Ci vogliono epigrammi... d'oro!

CHEREFONE

(*mostrando di morire dal ridere*).

Cessa...
Deh per pietà!... Ch'io scoppio....

MENANDRO

(offerendo il bossolo a Filemone).

Alla tua volta

O Filemone...

FILEMONE

(prende il bossolo).

La Fortuna ai dadi

Fa con me la gelosa del favore

Che m'accordano Venere e la Gloria...

CHEREFONE.

L'invidia è il male cronico di tutte

Le femmine!

FILEMONE

(a Glicera nell'atto di gittare).

Se vinco avrommi un bacio?

MENANDRO.

Tu?!

(Frenandosi e sforzandosi di sorridere).

Molto chiedi tu!...

FILEMONE

Sì lieve cosa

È un bacio! Puoi ben cumularne cento

Su cento e nulla tieni.

CHEREFONE.

É un dolce nulla

Che le femmine vendono a gran prezzo!

FILEMONE.

Gittar non vo' che a questo patto.

MENANDRO

(togliendogli il bossolo di mano — il giuoco continua).

Or via...

Qua i dadi...

FILEMONE

(siede, e poi a Cherefone).

Porgi, amico, quel volume

Al tuo poeta.

(Cherefone piglia da una tavola un volume e glielo dà — Filemone lo apre e nauseato esclama.)

Per gl'Iddii! La nuova

Istoria naturale di Teofrasto.

GLICERA.

Ei stesso me la diè.

FILEMONE.

Povero dono

A la bellezza tua, non che l'istoria

Della Natura, è la Natura istessa!

Se pari a te vi fosse un'altra donna

Di là dal mare... valicarne a noto

Vorrei l'ampiezza per un solo bacio...

E per gittarle colla gloria mia

Me stesso a piedi!

GLICERA

(con graziosa canzonatura).

E se tal donna io fossi,

Tutto, ti griderei, sperare ardisci

Se giungi all'altra riva.

CHEREFONE

(in atto di trattenere Filemone).

Ferma, ferma,
Non ti gettare a noto, amico mio,
Chè qui siamo all'asciutto.

FILEMONE

(scartabellando il volume).

I sognatori
Che son questi filosofi! Che pensi
O sapiente Demetrio, della nuova
Scoperta di Teofrasto intorno al sesso
De le piante? [22]) Per me la stimo un sogno.

CHEREFONE

(con gran serietà).

Ed a me sembra una cosa indecente...
Scoprire il sesso!

(Si ride.)

DEMETRIO.

Bravo Cherefone!
Rallegrane... Ho la mente affaticata
Dalle cure politiche. — Risposta
A te darò stasera a cena; è dolce
Cosa filosofar coi nappo in mano.
— Prosegui dunque Cherefone!

CHEREFONE

(contrafacendo i modi di Demetrio).

Il ventre
Ho grave di due cene sovrimposte
Ier sera! Rideremo all'imbrunire

In casa di Demetrio Falereo
Ove si cena lautamente... Tutti
Anzi v'invito.

DEMETRIO

(ridendo).

Bravo! Il desco mio
È imbandito ogni dì per tutti quanti
Gli amici.

CHEREFONE

(con enfasi).

Ed un gran numero tu n'hai!

MENANDRO.

Quando si mette in tavola. — A quell'ora

(A Cherefone.)

L'amistà tua diventa eroica come
Quella del vecchio Pilade!

CHEREFONE.

O Menandro,
Siam tutti nati a soffrire e bisogna
Saper pigliarsi in pace anche una cena!...
E costui

(accennando Demetrio)

ch'è grandissimo in qualunque
Impresa, ne' banchetti è sovrumano!
Egli coll'opra del grande Moschione
Del suo cuoco divino, del novello
Prometèo cui son noti tutti quanti
I segreti del fuoco... in lautezza
Superato ha le cene macedoniche,

In dovizia i Fenici, i Cipriotti
Nella eleganza!

FILEMONE

(a Demetrio).

Poco fa, passando
Per la piazza de' bronzi, un'altra statua
Ti drizzavano.

CHEREFONE.

E un'altra per la via
De' Tripodi! Scommetto che un bel giorno
Ci troveremo tutti trasformati
In statue di Demetrio; ne contai
Da trecentoquaranta! [25])

DEMETRIO.

I simulacri,
Da un giorno all'altro Atene li distrugge
Come drizzolli! Io solo mi confido
Nelle giuste opre mie — Vivono l'opre
Più de' marmi e de' bronzi —

MENANDRO.

Tu favelli
Sapientemente! Questa terra alleva
Illustri figli pel solo diletto
Di struggerli maturi!

SCENA V.

Detti, EPICURO

(entra alle ultime parole di Menandro).

EPICURO.

È dunque meglio
Restarsi oscuro! — Vivi che nessuno
Lo sappia e vivrai bene. — [24])

MENANDRO.

Amico mio!

DEMETRIO.

Ti saluto, o sapïente Epicuro!

EPICURO.

Qui di tutti il più saggio è Cherefone.
Egli conosce l'arte della vita
Meglio di noi. — Mangia, satolla l'alma
Di buon vino godendosi il presente,
Perchè non sa di certo se domani
Sarà vivo.

CHEREFONE

(spaventato).

Vivissimo!.. Ho tre cene
Domani! — E ci sarò — Troppo sicuro
Non son piuttosto del dopo domani...

(Glicera saluta Epicuro e parlano insieme con Menandro, Cherefone con Filemone.)

DEMETRIO.

Chi sa dirmi fra voi se trapassata
È l'ora quinta?

CHEREFONE

(correndo a lui).

Vuoi che corra in piazza
A consultare il gnomone? [25])

DEMETRIO.

No resta.
Spaccia un servo o Glicera.

(A Cherefone.)

Tu verrai
Al bagno meco.

(Frattanto un fanciullo reca una tazza d'argento e un boccale pieno di vino. — Glicera gli dice alcune parole, quindi presa la tazza riempita di vino viene innanzi e la porge a Demetrio. Il fanciullo via col boccale.)

GLICERA.

Circoli fra voi
La tazza genïale.

DEMETRIO.

Ai vostri amori,
Diletti ospiti, io bevo!

(Beve e la porge a Filemone.)

FILEMONE

(dopo averne bevuto un sorso).

Oltremisura
Freddo è il tuo vino, Glicera!

(Dà la tazza a Cherefone, la tazza continua a girare.)

GLICERA.

Vi getto
Una commedia tua di tempo in tempo,
Gran Filemone.

FILEMONE
(punto).

Appreso hai nelle regie
D'Asia a gittar tesori o cortigiana
Bellissima!..

CHEREFONE.

Se pur non l'imparasti
Da la pollastra d'Esopo.

FILEMONE.

Che pensa
Delle commedie nostre, o Cherefone,
Il popolo ateniese?

CHEREFONE
(con enfasi).

Egli le stima
Un dono di Minerva!

FILEMONE.

Han puri orecchi
E buon gusto in Atene!

CHEREFONE
(declamando sfrontatamente).

Al solo annuncio
D'una commedia tua vedresti intera

La città riversarsi all'impazzata
Nel gran teatro di Bacco! Quel campo
Della tua gloria... ove cento corone
Mietesti e cento!

FILEMONE
(con provocante disprezzo).

Non le conto. — Io vinco
Sempre!

MENANDRO
(con calma severa e forte).

E quando mi vinci o Filemone
Non ti vergogni?! [26])

FILEMONE.

A chi tocchi fra noi
Di vergognarsi il pubblico lo dica...
Frattanto io vinco!

MENANDRO.

Dir dovresti: intanto
Noi vinciamo! Ricordati che molti
Sudano teco nell'impresa!

FILEMONE.

Ogni arte
Giova al poeta comico... Bisogna
Tutte saper le vie del cuore umano...
Tentarle tutte da la scena.

MENANDRO.
(con impeto crescente).

E meglio
Giova tentar le borse!... e dalla ciurma

Famelica del chiasso con un tozzo
Strappar grida insensate, eco di ventri
Soddisfatti... che in plausi trasforma
A tempo la magìa d' un parassito...
Qua dunque le corone!... or che si vende
A contanti la gloria... E chi può farlo
Meglio di Atene a cui gli avi famosi
Ne legarono tanta che la copia
L' ha per sempre svilita?

DEMETRIO
(frapponendosi).

Or via, la scena
V' onora entrambi con vicenda alterna,
Grecia n' è testimone! Ognun s' adopri
Dal canto suo di crescerle un monile,
Un vezzo una beltà... Sol questa gara
È lecita fra voi cui fu commesso,
Non per sciuparlo con parole vane,
Il tesoro dell'arte.

FILEMONE.

Egli s' adira
Perchè il palato trova più gustose
E più söavi le poma mature
Dei frutti primaticci. Io ti consiglio
D' attender paziente l'esperienza
Degli anni nostri!

MENANDRO.

Non ci fa poeti
Il tempo; ci fa vecchi o Filemone:

E il crin bianco non è l' unica insegna
Della saggezza. V' ha certe felici
Nature che si comprano a vent' anni
Tutto il senno di Nestore!

FILEMONE.

Più in alto
Levarti non potrai colle sonanti
Parole! Io sol dall' esito misuro
Il pregio d' un artista.

MENANDRO.

Ed io ti dico
Che non sempre colui che ben riesce
Avea ben calcolato!

FILEMONE.

Io qui non venni
A garrir teco... Il primato è già mio
Per volere del popolo.

MENANDRO.

Vedrai
In chi t'affidi! Il popolo non lascia
Mai ch' uom di sè troppo concetto assuma.

FILEMONE.

Io lo vedrò: tu curvati frattanto
Agli oracoli suoi.

EPICURO

(frapponendosi con autorità).

Cessate alfine!
Trascina in fallo entrambi i contendenti

Il disputar soverchio. E ch' è l'onore?
Gloria e poter che sono se non mali
Aggiunti a quelli che a noi diè Natura?!
Di pacifiche rose incoroniamo
Il capo... e dentro alle capaci tazze
Riflessa vagheggiam la cara immago
De la fanciulla amata!... Oh! se del vero
Fatti accorti vivessero tal vita
Tutti i mortali, esuleria dai petti,
Dagli ostelli e le mura cittadine
La fatale Discordia! In vasi, in coppe
Si foggierebbe il bronzo delle spade
E degli usberghi... nè più biancheggiare
D'ossa greche e barbariche vedremmo
I campi nostri!

CHEREFONE

(con un sospiro).

E la graziosa effigie
De' nostri governanti avremmo tutti
Non solo in cor... ma nelle tasche!

FILEMONE

(con ipocrisia).

Ed ora
Si viola il santo dritto dell'ospizio
Con sì codardi attacchi di parole...
Permessi appena ne le Dionisiache
Dalle carrette.

MENANDRO.

Tu rivesti indarno
D'un'aria dolce il perfido talento...!

Ove in me non parlasse alto la legge
Ospitale o men facile natura
Fosse la mia... balzar fuori di casa
Già t'avrei fatto per man del più vile
De' miei servi!

(Commozione e sgomento generale.)

DEMETRIO.

Ti frena, per gl'Iddii,
O Menandro!

EPICURO.

Il sapea! Sii maledetta
O Discordia!

GLICERA

(gittandogli le braccia al collo).

Menandro, io te ne prego!
Glicera te ne prega!...

MENANDRO

(prorompendo con forza).

Non sapete
Che mediti costui?! Le mie corone
La gloria mia non gli bastano. . Ei viene
A rubarmi l'amor!... [27])

FILEMONE.

Bugiarda accusa!
Che provar tu non puoi.

MENANDRO.

Pubblicamente
Levando alto la tazza ei s'è vantato

Che strapperammi anche Glicera un giorno
Da le braccia! E tal ladro è Filemone
Da tener la parola!

FILEMONE.

Dei fanciulli
E degli stolti è proprio aver l'orecchio
Schiuso ad ogni calunnia!...

MENANDRO

(mostrandogli Glicera).

Questa donna
Di cui sei indegno, m'appartiene! Io sono
Un poeta... un modesto Ateniese...
Non l'allettai dunque coll'oro o colle
Splendidezze dell'Asia... Al tenue omaggio
D'una commedia io devo l'amor suo.
Più non ambisco dall'arte! M'acclama
Il poeta più grande il più felice
L'affetto di tal donna! Compra i plausi
D'una ciurma digiuna o Filemone
Premio degno di te; ma per gl' Iddii!
Più in alto non levar la folle speme
Poeta da taverne.

FILEMONE.

Io qui rispetto
Menandro la tua casa e la pazzia
Onde preso ti veggo.

MENANDRO

(tremante di collera).

Quella porta

Mette nell'atrio... l'atrio sulla strada,
Esci!

(A Cherefone.)

E tu il segui buffone!

CHEREFONE

(contrafacendo il tuono tragico).

Partiamo!

(Poi in altro tuono volgendosi come un attore ai suoi spettatori.)

La tragedia è finita, applaudite,
Ascoltanti! Gli attori vanno a cena

(In tuono tragicomico a Filemone.)

Cenerò teco Egisto... pria che Oreste
T'uccida!

FILEMONE.

A cena! a cena! Ottimo amico!
E tu propizierai con larghe tazze
Ai nostri amori!...

(A Menandro.)

Del villano insulto
Risposta a te darò degna del nome
Ch'io porto, e tutt'Atene avrà sul labro
La mia vendetta. Andiamo. Amici, addio!

(Esce dal fondo e Cherefone lo segue.)

DEMETRIO

Cherefone! Il mio bagno!...

CHEREFONE.

Tu comandi
Demetrio ai cittadini e non al ventre
De' cittadini!

(*Esce*.)

SCENA VI.

Detti, meno FILEMONE *e* CHEREFONE.

DEMETRIO
(*sorridendo*.)

Quel ghiotto mi pianta
Così!...

EPICURO.

Teco io verrò.

DEMETRIO.

Buona Glicera,
Serena tu la mente del poeta
Nostro, che sola il puoi!... Nella tristezza
Il più possente farmaco è la donna
Affettuosa.

EPICURO.

E bella. — Addio!

SCENA VII.

GLICERA *e* MENANDRO.

(Menandro è seduto assorto e spossato dalla violenta scena seguita.)

GLICERA

(che ha accompagnato i due alla porta).

Menandro!

(tendendogli le braccia aperte. — Menandro si scuote, si guarda intorno e corre fra le braccia di Glicera.)

MENANDRO.

Amica mia! Così congiunti Giove
Ne incateni per sempre!

GLICERA.

Per le sacre
Divinità d'Eleusi tel giuro!
Menandro... Io sempre sempre sarò tua!

(Restano abbracciati. — Cala la tela).

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Atrio nella casa di Demetrio Falereo con peristilio o colonnato. — Dietro l'ala del peristilio, di fronte agli spettatori, tre porte. — Quella a sinistra dell'attore mette nella sala da mangiare, l'altra a destra, di pari grandezza, all'abitazione di Demetrio, quella di mezzo più grande, al giardino che si vede in fondo, e che a suo tempo sarà rischiarato dalla luna. — È notte. — La scena è illuminata da lampade pendenti dagl'intercolunni.

MOSCHIONE, *cuoco*

esce dalla porta a sinistra giubilante).

MOSCHIONE.

Or mi verrebbe voglia d'uscir fuori
Per raccontare al Cielo ed alla Terra
L'esito della cena! Che successo
Per Minerva! Moschione io te l'ho detto
Le cento volte: sei un grand'omo, sei
Un artista compiuto! La cucina
È un sacerdozio a chi bene l'intende,

E noi cuochi abbiam fatto più d'Orfeo
Nel disgustare gli uomini dai pasti
Di carne umana. — Chi ha cenato bene
Non ha più voglia certo di mangiarsi
Il suo prossimo. E questo opra è del cuoco
Gran civilizzatore! Io non vorrei
Cambiar per tutto l'oro della terra
Il mestier mio con quello del padrone
Demetrio Falereo governatore
D'Atene. Ei lucra è ver milleducento
Annui talenti... ebbene a capo all'anno
Intasco io pur meglio d'un magistrato
E sul modo strisciar so come lui...
Senza averne le noie. Chi governa
Non va a versi d'alcuno; il cuoco invece
Tappa la bocca a tutti, e bocca piena
Non si ricorda che parlasse male...
— Dice il proverbio — Che non hanno fatto
Stasera per quel pesce? Parea vivo
Bello che cotto! Avvenne proprio come
Allor ch'una gallina tien col becco
Qualche gran cosa buona da mangiare,
Che corre in giro e dietro tutte l'altre
La inseguono gridando. Chi fu il primo
A gustar di quel pesce, via col piatto
Per la sala... ed appresso tutti quanti
I convitati... O Giove Salvatore!
Che commedia... E la lite è terminata
Nel gozzo a Cherefone!

SCENA II.

CHEREFONE *esce briaco dalla porta di sinistra.*

CHEREFONE

(parlando verso il luogo donde è uscito).

Io non rispondo
A tali ciance...

MOSCHIONE.

Il nostro parassito
È stracotto.

CHEREFONE

(a Moschione).

Ricordati che un giorno
Devi crepare!... Allora chi ha bevuto
Ha bevuto.

MOSCHIONE.

Vo' darmi un po di spasso.
Or dunque Cherefone?...

CHEREFONE.

L'Odeóne?...
L'Accademia?... il Liceo?... Solite storie
Dei sofisti! Son cose da mangiare...?
Rispondimi.

MOSCHIONE.

No certo. — Eppure io credo
Che lo stomaco tuo le smaltirebbe.

CHEREFONE

(con gran dolcezza).

Amico mio non sai quanto villani
Siano i tuoi scherzi?

(Gli si fa sotto al viso.)

MOSCHIONE.

E tu dalla cloaca
Mi rispondi...

CHEREFONE.

Quest'aria sa di lepre...
L'ha condita Moschione.

MOSCHIONE.

È un bravo cuoco!

CHEREFONE.

Ma un gran ladro!

MOSCHIONE.

Sta zitto...!

CHEREFONE.

Col pretesto
Di dargli da mangiare... ci si divora
Vivo Demetrio!

MOSCHIONE.

Il fistolo ti colga!
Vuoi star zitto?

CHEREFONE.

Coi resti della mensa
Ei s'è comprato un' isola in Atene...

E non c'è bella moglie o bel fanciullo,
Che quel ribaldo... tu capisci! [28])

MOSCHIONE

(spingendolo fuori).

Intendo...
Vattene a casa.

CHEREFONE.

Non son già briaco!
Potrebb'essere! Bacco ha ritrovato
Il vino... questo è certo... Oh! se tu fossi
La morbida Arïanna...

MOSCHIONE.

Bacco mio
Capiteresti male!

CHEREFONE.

Il dolce fiore

(con petulante tenerezza.)

Rapirti...

MOSCHIONE.

Se t'imbatti nella ronda
A quest'ora in tal modo, poverette
Le tue spalle!

CHEREFONE.

— Perchè somigli al cuoco?
Non sono ebbro ti dico!... e all'odorato
Ti riconosco!...

(Si getta in ginocchio.)

MOSCHIONE.

Ora che fai?

CHEREFONE.

T'adoro
Uomo divino! Io voglio a piè dell'ara
Spargerti un otre di buon Tarso...

MOSCHIONE.

E puoi
Farlo stasera! Scostati.

CHEREFONE.

Che cena!

(Abbracciandolo e scuotendolo.)

Moschione mio!

MOSCHIONE.

Con queste tentennate
Tu mi scrolli la testa...

CHEREFONE.

Tu sei un cuoco
Macedone?... Sta bene. — Io t'aborrisco! —

(Tuono comicamente drammatico.)

Geme Atene infelice da lungh'anni
Sotto il giogo macedone... che il cielo
Ci conservi in eterno!... Perchè a lui
Dobbiamo cento piatti sconosciuti
Alle mense ateniesi...

MOSCHIONE.

Che ti parve
Di quello scaro? Che ghiotta leccornia!

E que' tartufi? Il glaucisco? Le teste
Di maiale?

CHEREFONE

(interrompendolo).

Tu chiami ad uno ad uno
Tutti i dodici Iddii! L'Olimpo vero
Moschione è la cucina. Oh!... se sapessi
Che guerra indiavolata qui... nel ventre
Si fanno quest'Iddii... Sembrano quelli
D'Omero!...

MOSCHIONE

(pavoneggiandosi).

Io sfido i più famosi cuochi
Di Sicilia, che friggono e rifriggono
Le tëorie d'Eraclide e di Locro
Più antiquate di Tèseo! — Fo il cuoco! —
È presto detto. Avete buona lingua?
Molto naso? Opinioni filosofiche
Quali su la natura delle cose?
Soteride dicea che l'arte nostra
È come quella de' poeti, entrambe
Bisognano del fuoco e del pensiero!
Amico, ti so dir che un'altra cena
Così ricca d'intingoli... di carni
E terrestri e marittime... d'untumi
D'ogni specie... di torte...

CHEREFONE

(prorompendo stomacato).

Te ne prego:
Non ridarmi da cena... o ch'io...

(Come per recere.)

MOSCHIONE.

Non manca
Altro che questo !...

CHEREFONE.

Il ventre è nostro padre...
Il ventre è nostra madre... esce ogni cosa
Di qui... per rientrarvi... Evviva dunque
Il ventre !.. Addio... dammi l'estremo amplesso...

MOSCHIONE.

Sia l'ultimo per te! Vattene a casa,
Se indugi ancora, più non troverai
La toppa della porta.

(Esce spingendo innanzi Cherefone.)

SCENA III.

Alcuni schiavi che poco prima si erano affacciati dalle quinte di destra osservando la scena, entrano seguendo coll'occhio i due che escono, e ridono fra loro. — Qualche istante appresso MOSCHIONE *rientra.*

MOSCHIONE.

E voi che fate
Lì colle mani in mano? Gaglioffoni
Io dico a voi! Si levino le mense
Che la cena è finita. Presto dico!

(Gli schiavi entrano.)

Spazzate il pavimento, e giri l'acqua

Da lavarsi le mani. Ah per gl'Iddii,
Costoro non si muovono che a forza
Di staffile! Gli unguenti! le corone!...

(Un servo traversa recando l'ara e l'incenso. — Un altro passa coi vasi degli unguenti, e un altro con un paniere pieno di corone di rose.)

Tu che rechi? L'incenso e il focolare:
Sta bene. Oh la mia testa! Introducete

(Chiamando alle quinte di destra.)

Le suonatrici!

(Va a sparare alla porta di sinistra il buon ordine, intanto quattro suonatrici di flauto, fra cui Frigia e Euforietta, traversano la scena ed entrano nella sala della cena.)

Addio vaghe fanciulle
Vi sia propizia Venere! Beato
Quel flauto che tocca le tue labbra
Euforietta!... Perdio che buon boccone!
Il meglio de la cena. — Ov'è il ragazzo
Col vino per le sacre libagioni?...

(Entra un bel fanciullo con un vaso d'oro e una tazza simile.)

Sei qui cinedo?... Versa.

(Il fanciullo versa un poco di vino nella tazza e la porge a Moschione che compostosi a devozione dice in tuono solenne la seguente preghiera.)

« Noi preghiamo
Tutti gl'Iddii d'Olimpo e tutte quante
Le Deesse d'Olimpo a darci lunga
Prospera vita, sanità robusta
E ogni altro bene che dispensa il cielo;
E che inoltre ci apprendano a godere
Di ciò che possediamo. »

(Beve un sorso di vino, il resto lo sparge sul pavimento — rende la tazza al ragazzo e lo spinge verso la porta a sinistra — il fanciullo entra. — Egli

resta su'la porta spiando ciò che accade nella sala della cena, dalla quale escono di tempo in tempo scrosci di risa e rumori confusi.)

Ottimamente!
Tutti briachi, l'allegrezza è al colmo...
Ognun si tira Eufonetta... Bene!
Alle membra di Venere! Bel bacio!
Avrei fatto altrettanto...

(*Di dentro si grida* Il Cottabo!)

Ora il Cottabo?... [23])
Son qua son qua! Lo reco io stesso.

(*Esce in fretta da destra.*)

SCENA IV.

CHEREFONE *rientra barcollando dalle quinte a sinistra, e s'avvia alla porta di fondo a destra.* — MOSCHIONE *torna portando un gran vaso di metallo non molto profondo ma assai largo.*

MOSCHIONE

(*a Cherefone*).

Ehi? Dove
Si va per quella parte?...

CHEREFONE.

Vado a cena!

(*Senza volgersi.*)

MOSCHIONE.

Per Pallade Minerva! Io lo faceva
Disteso sotto un portico russando

Come un maiale!... Di qua, non è quella
La porta... per di qua!

(Entra nella sala della cena).

CHEREFONE.

Caro Moschione...
Sappi che sdrucciolai lungo la strada...
A due passi di qui... Sfiorato ho appena
La terra veh!! Ma non c'era ragione
Di cadere... mi sembra!... Ecco un presagio!
— Mi son detto. — Un'avviso degl'Iddii!...
Non libasti al Buon Genio questa sera
Cherefone... Le pratiche devote!...
Sono Ateniese!... e adoro tutti quanti
Gl'Iddii... tutte le Dee... tutti li genï
In cui onore si beve!... Innanzi tutto
La pietà!... Dove sei cuoco?

(Cercando Moschione si volge intorno e resta col dorso rivolto al pubblico e la faccia verso le tre porte di fondo che si pone a contare col dito disteso facendo atti di sorpresa.)

Tre porte?!...
Ma s'io ricordo come fosse adesso...
Ch'entrai per una sola!... Si son presi
Giuoco di me!..

(Dando in una gran risata, pensa per dove dovrà rientrare alla cena e finalmente vi rientra cominciata già la scena seguente.)

SCENA V.

FRIGIA *flautista esce dalla cena inseguita da* FILOCIMO *mezzo briaco, coronato di rose.*

FRIGIA.

Lasciami! Se tu muovi
Un altro passo, io chiamo colle grida
Tutt' i servi di casa!...

FILOCIMO.

Se tu gridi
Ti tappo con un bacio le parole
In bocca.

FRIGIA.

Tu?!

FILOCIMO.

Sì tenerezza mia!

FRIGIA.

Toccami imbriacone! ed io ti suono
Per bene col mio flauto.

FILOCIMO.

E tu suona!
Dolce bocchino...

FRIGIA.

Stanno al Cinosargo
O pitocco amoroso gli asinelli
Pel tuo carcame.

FILOCIMO

(cavando dal petto una tazza d'argento che poi nasconde subito).

Vedi questa tazza
D' argento?...

FRIGIA.

L' hai rubata dalla mensa?!

FILOCIMO.

Per te presa l'avrei... fino sul desco
Di Giove.

FRIGIA.

Deggio crederlo?... L'hai presa
Proprio per me?

FILOCIMO.

Vorrei che fosse d'oro,
Ma...

FRIGIA.

La miseria mia non maledissi
Giammai come in quest' ora... Io son costretta
D' accettarla qual' è. Bada che alcuno
Non ci sorprenda...

FILOCIMO.

Che dolce manina!

FRIGIA.

(con noncurante civetteria).

Mettici dunque la tua tazza...

FILOCIMO.

Chiamami
Prima il tuo passerino il cucco tuo...
Occhio mio... vita... core.

FRIGIA.

Sì, pupilla
Degli occhi miei! Mio bene! Anima mia!

FILOCIMO
(stringendola e sporgendo il viso).

E un bacio me lo dai?

FRIGIA.

Qualcuno giunge!...
No... lasciami Filocimo... ch' io devo
Rientrar...

FILOCIMO.

Che temi? Son tutti briachi
Là dentro...

FRIGIA.

Se mi cercano?...

FILOCIMO.

Nessuno
Se n' avvedrà... Perdiamoci fra i lauri
Del giardino... Vedrai che luogo acconcio
Ai convegni notturni... Il Falereo
Far ne volle un asilo misterioso
D' amore... pe' suoi ospiti.

FRIGIA.

Che mite
(Verso la porta del giardino.)
Aura d' autunno!... Che pallida luna
Giù pe' viali!.., O Venere! se fossi
Libera... Ma nol deggio... io son pagata
Per suonare il mio flauto.

FILOCIMO.

Per Dio!

(Trattenendola e traendola verso il giardino al colmo dell'impazienza.)

Vieni ..

FRIGIA.

Lo bramo al par di te... ma guai
Se alcun mi scopre! Io vivo del mestiere
Di suonatrice colla vecchia mamma...
Mi negheran lo scotto.

FILOCIMO.

La mia tazza
Non basta a compensarti?!

FRIGIA.

Fosse almeno
Una cosa di prezzo...

(Con un ultimo sforzo per andare.)

No Filocimo..
Lasciami!

FILOCIMO.

Frigia mia fermati, guarda

(cavando la tazza e ponendolela in mano)

S' è cosa preziosa...

FRIGIA

Oh! finalmente!

(afferrata la tazza si scosta bruscamente da lui verso la porta della sala schernendolo).

Sudar m' hai fatto! Or vattene in giardino
Ch' io ti raggiungo subito.

FILOCIMO.

Per tutti
Gl' Iddii! Scrofa! mi rendi quella tazza.

FRIGIA

(sulla porta della sala nascondendo in seno la tazza).

Ti perdi pel boschetto degli allori
A vagheggiar la luna!.. inciprignito
Satiro.

(Ridendo e beffandolo rientra nella sala.)

SCENA VI.

FILOCIMO *solo.*

FILOCIMO.

Ah meretrice!... Me l' hai fatta!
Ah! pel corpo di Venere Pandemia
Che tiro infame... Se ritorno dentro
Mi scoprirà per ladro a tutti quanti
I commensali... Così bella tazza!...
Che infamia!... Tutte le buone fortune
Mi dan sempre attraverso. Sarà meglio

(guardandosi sospettoso intorno e affacciando fuori dal seno alcuni tovaglioli colorati)

Svignarsela con questi tovaglioli
Sopraffini d' Egitto che pur essi
Valgon parecchie dramme...

SCENA VII.

Detto, MOSCHIONE *che esce dalla sala.*

MOSCHIONE.

Dove corri
Filocimo?!

FILOCIMO.

Non posso... vo di fretta
Per un bisogno urgente...

(*Via.*)

MOSCHIONE.

Vedi come
Se la dà a gambe! Per Giove! coteste
Forche di parassiti hanno le granfie
Lunghe una spanna e c'è da temer sempre
Per la roba di casa. Guai se chiudi
Mezz' occhio solamente! Addio a le tazze
Ai vasi ai tovaglioli! Ti sparecchiano
La mensa, e son capaci di ficcarsi
Bell' e accese le lampade nel pallio.
A me non me l' accoccano i furfanti
Però! Sotto quest' aria sonnacchiosa
C'è Argo co' suoi cent' occhi per Giove!
— E là dentro frattanto s'è mutata
In litigi la gioia della cena.
Ove son donne... è inutile!... Eppoi il vino!
Imbrogli... gelosie... La donna è come

Il pesce, tu puoi cuocerlo in qualunque
Modo, adobbarlo d' ogni guisa... sempre
Ci ritrovi la spina!

(Scrollando il capo esce dalla destra.)

SCENA VIII.

MENANDRO e GLICERA.

(Menandro esce dalla cena scomposto e alterato dal vino e dalla collera. Glicera lo segue affannosa.)

GLICERA.

Deh Menandro
Calmati!.. La bollente fantasia
Or ti tradisce...

MENANDRO

Va tornagl' in braccio!...
Torna a baciarlo!... Inebbrialo con occhi
D'amore... Sciagurata!

GLICERA.

In te non parla
Più la ragione, il veggo... I caldi efflu vi
Del vino la travolgono.

MENANDRO.

Caduto
Foss'io piuttosto stupido... briaco
Sotto la mensa che veder lo scorno
Che mi facesti!

GLICERA.

E come?! Il vincitore
Nel cottàbo potea chiedere un bacio
A qual volesse più delle fanciulle
Come è legge del giuoco. Filemone
Invocando il mio nome, alzò la destra,
E dalla tazza scagliò il vino al segno
Vittorïosamente... Ognun l'acclama,
Grida ognun che del premio stabilito
Io lo coroni... E come mai poteva
Rifiutarglielo? Il labro non il core
Baciò...

MENANDRO.

La distinzione è assai sottile!...
Trovarla non poteva che una donna
Od un sofista! Possedete entrambi
Il segreto di far bianco del nero.
Glicera io non credea che la sventura
Mi verrebbe da te!

GLICERA.

Deh se t'offesi
Perdonami Menandro!... Io ti vo' mite
Qual sempre fosti...

MENANDRO.

Negami piuttosto
Il fallo tuo!... Dì che m'illuse il vino...
Che quest'occhi schernirono se stessi
Mirando il vero... ma non dirti rea
A fior di labro... in suon di compiacenza...

Così come s'adopra coi fanciulli.
Arte maestra! che il torto ripiomba
Sull'offeso, subendone l'eccesso
Del perdono!

GLICERA.

Tu brami ch'io t'illuda
Con accorte parole?... Involontario
Fallo fu il mio!... nè lo riseppe il core.
E come avvalorar potrà le scuse
D'una colpa ignorata?!

MENANDRO.

È nulla infatti
L'aver baciato Filemone?... Il ladro
Della mia gloria... il mio peggior nemico!
Un bacio di Glicera?! E che di meglio
Aspettarsi poteva a coronarne
I suoi vanti? Domani ogni taverna
Lo risaprà: vantato ripetuto
In tutte le combibbe il bacio tuo
Diventerà un'iliade d'amore
Di bocca in bocca. No! sì spensierato
Così lieve non è Glicera un vero
Onnipossente affetto! Ah per gl'Iddii!
La donna che a tai falli un blando nome
Cerca e li chiama spensierate inezie,
Che il peso non ne sente... a me d'amore
Non parli! — Nulla essa ne sa, n'ignora
L'essere in tutto!

(Respingendo Glicera che gli è intorno.)

SCENA IX.

Detti, DEMETRIO FALEREO *e altri convitati tutti coronati di rose.*

(Demetrio appoggiato mollemente a due suonatrici di flauto. — Dopo lui escono altri convitati d'ambo i sessi che per la porta di mezzo spariscono appoco appoco nel giardino — Tutto spira grande mollezza.)

GLICERA.

Oh sventurata me!
Demetrio o me infelice!...

DEMETRIO

(con giovialità inopportuna.)

E che? non siete
Ancor rappattumati!

GLICERA.

Ei mi disprezza!...
Ei non m'ode!

DEMETRIO.

Stizzose fantasie
Del vino...

GLICERA.

Così fosse!... Ah tu non sai
Che amari detti mi scagliò?

DEMETRIO

(venendo innanzi appoggiato alle suonatrici, col piglio leggero e gioviale dell'ebbro).

Menandro!
Incaute voci spesso il labro accorda

All'armonioso tocco de' bicchieri...
Ma legittimo padre non ha l'ira
Che fra i calici nacque... s'abbandoni
Dunque con essi... L'ora che succede
Ai scomposti tumulti d'una cena,
Ora è di pace, e... amor ce la reclama
Con petulanza da fanciullo. È vero
Ospiti miei?... Sii saggio dunque... abbraccia
La tua amica o poeta, e farai meglio

(con caricatura).

Che startene sdegnoso come Achille
Lungi dai greci accampamenti.

MENANDRO.

Nulla
A te sembra, lo veggo, una violata
Legge d'amor, nè mi sorprende! Tutte
S'abitua ad infrangere le leggi
Quei che comanda.

(Sgomento generale).

DEMETRIO

(Resta come colpito, poi abbandonate le suonatrici, colla massima dolcezza e con lieve ironia).

Eppur in tal momento
Io comando a me stesso... e sprezzatore
Qual tu mi chiami d'ogni legge, insegno
A perdonar chi con ingiusti detti
Quelle violò dell'ospite amicizia!...

(Prendendo Menandro per un braccio, e scuotendolo, in tuono di premuroso consiglio.)

Bada Menandro! ogni atto ogni parola
Dell'uomo irato, tardi si rimpiange
Come un errore. Frenati!

MENANDRO.

Sì il voglio!
Ben dici... ma ribocca l'amarezza
Da questo petto, e slabbrerà s'io resto.
Demetrio... andar mi lascia ad esalarla
All'aperto... Non vo' ch'altri sorrida
Del mio dolore.

(S'avvia accompagnato da Demetrio verso l'uscita di sinistra.)

SCENA X.

Detti, FILEMONE, EPICURO.

(Filemone, Epicuro coronati di rose, seguiti da due suonatrici di flauto ed altri commensali.)

FILEMONE.

Spargete di rose
O fanciulle il cammino al fortunato
Vincitor di Glicera!... ed io prometto
Trasfondervi sul labbro la dolcezza
Ch'essa infuse nel mio con i suoi baci.
Anche qui bella vinta!

MENANDRO

(indicando [illegible] Demetrio, a Filemone).

Essa t'aspetta
Impaziente!..

GLICERA.

Ah Menandro pel nostro
Amore!... in nome delle sue dolcezze!
Per pietà...

MENANDRO

(interrompendola e respingendola).

Sull'onda li scrivete
I giuramenti vostri! L'amor tuo
Io lo credea più forte del destino...
Più fido dell'instabile fortuna...
Stolto!.. che m'aspettai gioia costante
Presso una donna! — Colui che vi giura
Tutte invocando le Deità d'Olimpo,
E vi manca sul meglio ad ogni fede...
A ogni giustizia, quello veramente
È un uomo pio!

GLICERA.

Me sventurata!... O triste
Destino de la donna!

EPICURO.

Orna di senno

(a Menandro.)

Io più non veggo in te! — Che cosa è mai
La vantata ragione... l'immortale
Vostr'anima o Accademici? Essa annega
In due coppe di vino!

GLICERA.

Ah tu non dici
Bene!.. In noi sole solo nella donna
Manchevole e bugiarda è la ragione;
Ma nell'uom... nel poeta... siede immoto
Incrollabile il senno! Ei solo è saggio
L'uomo! Egli solo giudica del dritto

E dello storto... ovunque... sempre. . e in fallo
Non cade mai! La femmina sia pure
Virtuosa prudente affezionata,
Nulla sa, nulla opra di buono e nulla
Non dice mai di vero! È nostro fato

(prorompendo in pianto).

Rassegnarci e soffrir... Ci tien prigioni
Fanciulle il ginecèo: nubili, in braccio
D' un' amante straniero o d'un marito
Ci getta l'avarizia de' parenti...
E una notte trasforma non migliora
La nostra schiavitù. — Sempre infelici!...
Misere sempre!...

DEMETRIO.

Sventurata donna!

FILEMONE

(con petulanza da ubbriaco).

Infausta cena! Notte dolorosa!
Ed io cagion di tutto?.. O quanto è amara
La dolcezza d'un bacio!

MENANDRO

(per scagliarsi su lui).

E a te fatale
Esser potrebbe!...

DEMETRIO

(trattenendolo).

Ah frenati!...

EPICURO.

Che tenti
Menandro?...

MENANDRO

(*svincolandosi bruscamente*).

Eh via! lasciatemi!.. Non sono
Briaco o pazzo! Vi stupisce, il veggo,
Ch'io insorga alfin da lunga pazienza
Minaccioso e terribile?! Secondo
Il vostro raziocinio, chi di mite
Indole e di pacifici costumi
Talor diè prova... al barbaro dovere
Schiavo divien di soffrir tutto e sempre
Impunemente!... e di scoppiare innanzi
Che risentirsi!

FILEMONE.

Verità stupende
Del vino!... L'ascoltaste?

DEMETRIO.

Filemone
Non più!

MENANDRO.

Rombar lo lascia! Io di buon grado
Gli cedo il vanto d'essere il più scaltro
De' nostri ciurmadori, e gli abbandono
L'affetto d'un' infinta meretrice...
Degno è l'uno dell'altra. — Or su la piglia
Beato amante! Un più funesto dono
Fare a te non saprei.

GLICERA.

Pietà!

(*Resta quasi svenuta fra le braccia delle donne. — Gruppi e atteggiamenti diversi.*)

MENANDRO.

Nessuna
Mai potrà dirsi amata tanto come
Tu lo fosti da me! Tradito, offeso
Da la donna che amai più di me stesso
Più della vita! Demetrio Epicuro...
Non mi lasciate... stringiamoci insieme
Lega dei buoni contro i falsi!... Io soffro
Io non so quel che provo.. Arcana forza
Qui m'incatena... ed esser bramo lungi
Mille stadi da lei!

EPICURO.

Vieni, partiamo:
Bolle il tuo core e sopra la ragione
Di nuovo ecco s'innalza.

(Esce traendo con sè Menandro da sinistra.)

SCENA XI.

GLICERA, DEMETRIO, FILEMONE, SUONATRICI.

GLICERA.

Ov'è?... Menandro!..
Ei m'abbandona?... Vile!... Ah no... non posso
Maledirlo.

(Sviene fra le braccia delle suonatrici.)

DEMETRIO.

Soccorso!... Ella vien meno,
Sorreggetela o donne!... e la posate

Soavemente dentro la lettiga.
E qualcuna di voi vegli pietosa
Al suo letto.

(Le suonatrici traggono fuori Glicera da sinistra.)

Contempla o Filemone
L'opera tua! — Sei pago?

FILEMONE.

È la vendetta
Il piacer degl'Iddii...

DEMETRIO.

Fu questa dunque
Una vendetta? Complice non credo
Glicera, ma...

FILEMONE

(con beffarda ironia).

Ma è donna!... e tanto basta.
Ecco che dir volevi?

DEMETRIO.

Sulla bocca
Ti sta il ghigno beffardo d'Aristofane
Di quel vecchio implacabile nemico
De le donne; ma il sai: gli anni e le nuove
Dottrine filosofiche hanno fatto
Ragione ad esse, e la musa gentile
Di Menandro fornì l'opra evocando
Dalla vita reale su la scena
Cento cari profili di fanciulle
Con virtù casalinghe e onnipotente

Tempra d'affetto. [30]) Non è dunque un sogno
La feminea virtù quando s'impone
A poeti, a filosofi, al concetto
D'un'età tutta intera... ed a scrollarla
Non basta un ghigno o un epigramma.

FILEMONE.

E deve
Esser così! Fedra... Elena... Medea...
Non son che vecchie favole!... Al dì d'oggi
È veramente un'empio chi non crede
Nella virtù delle donne!!

DEMETRIO.

Glicera
Virtuosa io la tengo. È donna alfine ..
E fallir può. Ma un' infelice gloria
È il travïare il debole intelletto
D'una fanciulla, seminare il pianto
E l'astio ove fioriano amore e pace
In una zolla.

FILEMONE.

E tornerà la pace
Pria che non pensi. Amor fa l'arte sua:
Guerra e armistizi... pace e guerra.

DEMETRIO.

Avvenga
Come tu dici! Intanto è dover sacro
D'amicizia ch'io vigili sul fato
D'un'amor così bello. — Io te n'assenno:

Il nodo d'amistà che a te mi lega
M'avvince anche a Menandro.

FILEMONE

(con maliziosa insinuazione).

Ed un amico
Governatore ha tutti gli occhi d'Argo
Per vigilare!

DEMETRIO.

Schiarate la via

(chiamando a destra.)

Fino a casa al poeta.

FILEMONE.

Cherefone
Precedimi tu stesso colla face...

(Alcuni schiavi traversano la scena da destra ed entrano nella sala della cena in cerca di Cherefone. Due con faci di pece accese attendono.)

Ov'è?... Colui svignossela di certo

(ridendo.)

In compagnia di Bacco. Mangiò bene,
Bevve meglio!... e non ha per questa sera
Più bisogno d'alcuno. Ecco un perfetto
Filosofo! Demetrio, il ciel t'aiuti!

(Si salutano con Demetrio, egli esce da sinistra preceduto dai schiavi colle faci. Demetrio vedutolo allontanarsi entra preoccupato nella porta di destra in fondo.)

SCENA XII.

Alcuni SCHIAVI e CHEREFONE.

(Gli schiavi che entrarono poco prima nella sala della cena n'escono trascinando fuori Cherefone ubbriaco e vinto dal sonno.)

1° SCHIAVO.

Drizzatelo! Cammina co' tuoi piedi
Imbriacone fradicio di vino!

(Gli schiavi tentano di drizzare Cherefone che non può reggersi in piedi.

Se fossimo al Pirèo vicino al mare
Vorrei spassarmi a veder come balla
Questa botte a due gambe in mezzo ai flutti!
Gettatelo qui fuori ma lontano,
Chè se scoppia costui dilaga l'atrio...
La strada... Atene... e tutto il mondo!

Rientra a destra. Gli altri schiavi provano di spinger fuori Cherefone che agli urti ripetuti apre gli occhi e con voce comica dice:)

CHEREFONE.

Amici...
Da bere!...

2° SCHIAVO.

E non ti basta tutto quello
C'hai cioncato?!

CHEREFONE

(sporgendo il braccio).

Non chiedo che una tazza...
Da umettàre le fauci!...

2° Schiavo.

Qui presso
È la taverna, vieni...

Cherefone.

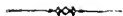
Io non mi muovo!
Ed ho le mie ragioni...

2° Schiavo.

Date mano
(agli altri schiavi.)
Carichiamcelo in spalla.

Cherefone.

Io non mi muovo!

(Gli schiavi se lo caricano su alla peggio e lo portano via dalla sinistra.)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una piazza d'Atene.

Entrano CHEREFONE *e un vecchio* CONTADINO *parlando.*

CHEREFONE.

Fine all'esclamazioni vecchio mio!
Ponti il dito così
(si pone il dito in croce sulla bocca)
se ancor t'è cara
La vita e la tua roba. Allor che cade
Un governo ed a lui succede un altro,
Prima cura de' nuovi governanti,
Abbilo in mente! è impor tributi nuovi
E spiar le confische proprio come
Il pescator dall'alto d'uno scoglio
Adocchia i tonni!

CONTADINO.

Sperdano gl'Iddii

(sputandosi in seno)

L'augurio! E come s'è cambiata scena
In un momento?! Or fanno quattro giorni
Me ne venni in città per riportarne
Qualche provvista... tutto camminava
Coi vecchi piedi. Com'è dunque andata
La faccenda?

CHEREFONE

(componendosi come chi comincia un racconto).

Demetrio Poliorcete
Figlio di quell'Antigono che infrena
Tutta la Siria, apparve all'improvviso
L'altra sera al Pireo con una flotta
Poderosa! Tu immagina o buon padre
Che scompiglio!... Le scolte sonnacchiose
Del presidio macedone a gran voce
Gridano « All'armi! All'armi! » Afferra ognuno
Ciò che capita... e tutti verso il mare
Senza guida... senz'ordine... ignorando
Che si fosse. — Ma i nuovi ospiti intanto
Stilavan dentro al porto ch'era schiuso!

(Con ipocrisia marcata.)

Per prodigio! « si dice » Il Poliorcéte
Stesso sopra la nave capitana
Con un ramo d'olivo nella destra,
Chiedeva parlamento — e da un araldo
Proclamar fece « Che venia mandato

Dal padre, pace e libertà recando
Alla nostra città! » Ne diè promessa
Di cacciare il presidio macedonico,
E renderci le leggi e il vecchio modo
Di regger la repubblica... e così
S'è cambiato governo! [1]) Eccoti il fatto
Genuino. Pretendono che sia

(con ipocrisia c. s.)

Opra de' Numi!

(Poi in tuono di chi vuol far creder l'opposto.)

Noi non ce ne siamo
Impacciati...

CONTADINO.

E Demetrio Falereo?
L'hanno ucciso i furenti?!... Era sì umano
Sì benefico!...

CHEREFONE.

Avendolo cercato
Senza trovarlo... gli fu fatto dono
Della vita. Per parte mia gli ho reso
Un ultimo servigio a tutta prova
D'animo grato.

CONTADINO.

E quale?

CHEREFONE.

I demagoghi
Voleano che le sue statue di bronzo,
E non son poche! fossero sommerse

Tutte nel mare; io decretai che invece

(dandosi aria di grave importanza)

Se ne faccia moneta. Uso più mite
Consigliar non potea degli odïosi
Resti della tirannide!

CONTADINO.

Per Dio!
Ti mischi degli affari?!

CHEREFONE.

Ho qualche credito

(affettando modestia)

Nel nuovo ordin di cose...

CONTADINO.

E che ci resta
A sperare di più sotto il governo
Di Cherefone?

CHEREFONE.

Non ti par ch'io sia
Stoffa d'uomo politico? Ho gran voce,
Faccia sicura, spalle da facchino,
Stomaco robustissimo...

(Si odono dentro la scena grida di viva che si avvicinano. Cherefone guardando da quella parte.)

Chi giunge?
Ecco Stratocle nostro... un demagogo
Caldo come la fiamma!

SCENA II.

STRATOCLE *e* DROMOCLIDE SFEZIO *coronati di mirto entrano a capo d'una frotta di popolo. — Detti.*

STRATOCLE.

Cittadini
Seguitemi al teatro. Là potrete
Parlar liberamente tutti! Il censo
Non è più scala al voto, nè bisogna
Esser figlio legittimo.

DROMOCLIDE.

Ateniesi
Al teatro, al teatro! Là ci aspetta
L'assemblea popolare!

CITTADINO A.

Ma vogliamo
Prima sapere se ci vien pagata
La presenza alle pubbliche concioni?

STRATOCLE.

Sì buoni cittadini io vi prometto
In nome di Demetrio Poliorcete
Denaro a iosa!

DROMOCLIDE.

Rivedrete l'oro...
Di cui credo che molti hanno obbliato
Fino il colore!...

MOLTI.

È vero! è vero!

CITTADINO B.

Ai tempo
Che gemevam sotto il giogo persiano
C'era però da ricrearsi gli occhi
Su i bei Darici d'oro! Da che siamo
Liberi, l'oro è entrato ne' racconti
Della nonna.

STRATOCLE.

N'avrete a profusione
D'ora in avanti.

TUTTI.

Viva il Poliorcete!

STRATOCLE.

Piacciavi decretargli una solenne
Pompa pel giorno del suo ingresso... Ei fida
Nel vostro voto...

CITTADINO B.

Non conti sul mio!

STRATOCLE.

Perchè buon cittadino?

CITTADINO B.

Io son padrone
Del mio voto e non vo' darlo ad alcuno.

STRATOCLE.

Egli ha ragione.

CITTADINO C.

Ed io m'oppongo a spese
Inutili. — Vogliamo innanzi tutto
Un decreto sui viveri!

STRATOCLE.

Sì, prima
Un decreto sui viveri. Buon prezzo
Ed abbondanza. È volontà recisa
Del gran Demetrio.

CITTADINO B.

È volontà, l'udiste?
E noi verremo al solito pasciuti
Di buon volere.

STRATOCLE.

Avrete tutto a ufo!
Cibo... manti... calzari...

DROMOCLIDE.

Ed io prometto
Per mio conto un'ampolla di pomata
Prodigiosa pei mali delle gambe
Così frequenti.

MOLTI.

Viva il Poliorcete!

STRATOCLE.

Bello saria che questo memorando
Mese passasse ai posteri col nome
Di Demetrione! e l'ultima giornata
D'ogni mese con quel di Demetriade!

MOLTI.

Sì! Sì!

STRATOCLE.

Perchè non appellar Demetrio
Dio Salvatore? [32])

CITTADINO B.

Cittadini a questo
S'oppon la legge...

CITTADINO A.

Che parli di leggi
Ad un popolo libero? Non siamo
Più sotto la tirannide.

CITTADINO B.

Vorresti
Dirci sotto chi siamo? Il Poliorcete
Co' suoi seguaci scendono dai monti
Della nativa Macedonia, ignari
Delle nostre abitudini, de' nostri
Usi, dell'ateniese cortesia...
Sentirai tu che leggi e che governo
Sotto cotesti montanari!

DROMOCLIDE.

Il popolo
Solo è la legge o cittadini! Ei solo
Ha potere di farle e di disfarle
Da un giorno all'altro. Se non l'osa è fiacco
Inerte e pusillanime!

MOLTI.

Si, abbasso
Le vecchie leggi!

CITTADINO A.

Abbasso la parola
Pagare! Questa legge è la più vecchia
E più odiosa di tutte.

STRATOCLE.

Si, tu solo
Comandi ottimo popolo!.. Beato
Il cittadino cui sarà concesso
D'esser tuo magistrato... difensore...
E padre tuo.

MOLTI.

Viva Stratocle! Viva
Il nostro Arconte!

(Molti circondano Stratocle e vorrebbero sollevarlo sulle spalle, egli si oppone, ringrazia e parla calorosamente con essi.)

DROMOCLIDE

(raccogliendosi intorno un gruppo d'altri cittadini, dice loro).

Ateniesi all'erta
Contro cotesto Stratocle! Egli è ligio

Al re Demetrio e può condurre a male
La rinascente libertà. Gli sono
Amico è ver... ma i miei privati affetti
Pospongo al bene della patria.

CITTADINO A.

Bravo
Dromoclide. Contar puoi sul mio voto.

GLI ALTRI.

E sul nostro.

(Dromoclide segue a ragionare calorosamente co' suoi.)

STRATOCLE

(additando al suo gruppo Dromoclide che parla e non s'avvede).

Vedete quel facchino?
Egli vendeva il pesce or fa due anni
Appena, ven ricorda? È un arricchito!
Come fece denaro è cosa nota
A tutti quanti. Vo' contarven'una.
La legge del mercato ai pescivendoli
Vieta innaffiar la merce: or bene, innanzi
Al banco di Dromoclide ogni giorno
Sorgeano risse e finti tafferugli...
Ed eccoti lui stesso od un amico
Cader come ferito all'improvviso

(con ironia marcando.)

Nel bel mezzo del pesce. Acqua! si grida:
Presto dell'acqua!... Subito un compare
Ne reca una gran secchia... asperge appena
Il finto moribondo e inonda il pesce
Che ti sembra pescato allora allora!
E i gonzi se lo comprano. [33])

(Quei del gruppo ridono.)

CITTADINO C.

Davvero?

Io crepo dalle risa!

STRATOCLE

(ai suoi).

Or date il voto

A cotesti arricchiti! O Ateniesi

Costoro recan nell'erario pubblico

L'unghia nell'espilar ben agguerrita

Entro le borse de' privati!

CITTADINO C.

Viva

Stratocle!

ALTRI.

Viva!

STRATOCLE.

Al teatro! Al teatro!

DROMOCLIDE

(ai suoi).

All'assemblea! Parlarvi io deggio e a lungo!

CHEREFONE

(mentre la folla sta per muoversi, richiamando).

Cittadini!.. Badate! chè i fautori

Della caduta tirannia si vanno

Raggranellando...

CITTADINO B.

(uscendo dalla folla e saltando al collo di Cherefone)

Ah! tu sei qui mezzano

Infame?

STRATOCLE.

Che ti fece?

CITTADINO B.

Che mi fece?!
Volle contaminare il sangue mio...
Trar mia figlia a le voglie di Demetrio
Falereo suo padrone! Ah turpe feccia
Di birbante!

(Lo tiene e lo scuote.)

CHEREFONE.

Fui sempre un uomo libero
O cittadini!

DROMOCLIDE.

Ma cenavi spesso
Col tiranno, ciò è vero.

CHEREFONE.

Non lo nego!
Io lo facea per rinfacciargli il lusso
Sfrenato della mensa... e mi studiava
Ruinarlo bevendo senza posa
Alla salute sua!

(Si ride.)

CITTADINO B.

Vieni: io t'accuso
In faccia a tutto il popolo. S'è giusto
T'impiccherò colle mie proprie mani!
Vieni alla forca!

(Lo trascina per forza fuori da sinistra per dove si va al teatro.)

STRATOCLE.

E noi al teatro amici.
Andiamo, seguitatemi col grido
Di viva Re Demetrio!

MOLTI.

Evviva! Evviva!

(*Escono da sinistra e si odono allontanarsi gridando*: viva Demetrio — viva Dromoclide. — *Si cambia la scena.*)

SCENA III.

Casa di Menandro in un suo podere al Pireo. — Una porta d'uscita in fondo. — Un'altra a destra dell'attore che mette nell'intimo dell'abitazione. — Una finestra a sinistra. — Un elegante tavolo, seggi, ecc.

TIBIO *servo di* MENANDRO e FRIGIA *flautista.*

TIBIO.

Da quella sera, or fa tre buoni mesi,
Ch'egli si bisticciò colla sua amica,
Vive qui giù al Pireo rincantucciato
In questo suo podere a un'ora circa
Dalle mura d'Atene. [34]) — Che non feci
Per indurlo a tornarsene in città
E dar lo sfratto alla malinconia
Con qualch'altro amorazzo? Canto ai sordi!
Ed egli aspetta che ve lo richiami
Il perdon di Glicera... Intanto stanno
Aspettando ambedue come due scogli
Che l'un vada dall'altro.

FRIGIA.

Poveretta!
Dopo averla trattata in quella guisa
Per una pazza gelosia, fa bene
D'odiarlo!... Fossi in lei nemmeno l'ombra
Vorrei più sopportarne.

TIBIO.

E s'io mi fossi
Nei panni del padrone, ti so dire
Che già l'avrei piantata da un bel pezzo
Per un'altra... per due... per altre dieci!
Le femmine son tutte d'uno stampo.

FRIGIA.

E gli uomini sarebbero pur essi
Tutti compagni se fossero tutti
Spenderecci del pari.

TIBIO

(ridendo).

Tu riduci
Gli uomini a cifre o Frigia, alla maniera
Pitagorica... Avrai l'oro di Creso
Non dubitar: basta che tu riesca
Nel nostro intento.

FRIGIA.

Addestrami...

TIBIO.

Per Giove!
Vuoi che mi metta ad insegnare il nuoto

Al delfino? Tu sai ch'io mi proposi
Cavargli, s'è possibile, di testa
L'immagine di quella maliarda;
Se non fosse altro ricrearlo un poco
Con qualche distrazione. Ho inteso dire
Che tu ne sai far tante!... Ma gli ho posto
Bada, sul naso quant'offre di meglio
La nostra piazza... Pur sembra ch'egli abbia
Perduto affatto il gusto delle donne,
Lui che n'andava matto!

FRIGIA

(*con sfacciata sicurezza*).

Ed io ti giuro
Che lo ritroverà.

TIBIO.

Fallo! e ti dono
Un flauto... d'oro.

(*Guardando verso la porta a destra.*)

Eccolo. A te!... Vedremo
Qual suono tu saprai cavar da questo
Nuovo stromento.

SCENA IV.

Detti, MENANDRO.

MENANDRO

(*vedendo Tibio, con gran premura*).

Tibio quali nuove
D'Atene?!

TIBIO.

Pistoclero non tornava
Ancor dalla città...

MENANDRO.

Spiane l'arrivo
E appena vedi spuntar la sua mula
Dal sentiero... qui corri ad avvisarmi.

(Menandro si getta a sedere. — Tibio esce dal fondo facendo dei segni d'incoraggimento a Frigia che resta dietro e discosta da Menandro.)

SCENA V.

MENANDRO e FRIGIA.

MENANDRO.

Che crudele incertezza! Avrei dovuto
Correre io stesso... O misero Demetrio!...
Chi sa che gl'intervenne?!... Ucciso forse!...

(Trasalendo.)

Ucciso?... Ah! qui restar non posso. Tibio!

FRIGIA.

(parandoglisi innanzi).

Che vuoi?

MENANDRO.

Beata te che non hai nulla
Da temere o sperar!... Corro ad Atene
Io stesso: la certezza è men crudele
Del dubio.

FRIGIA

(trattenendolo).

Ora ad Atene? Scontrerai
Il servo che ne torna a pochi passi
Di qui. Quanto a Demetrio Falereo
Il cor mi dice ch'egli è salvo.

MENANDRO.

Il core
Tel dice? Allora egli è perduto. — Un falso
Profeta è il core una menzogna eterna!

(Per andare, con amara ironia.)

Il vostro poi!.. Se pur n'avete!..

FRIGIA.

Io certo:
Lo sento palpitar tutte le sere
Quand'entro in letto.

MENANDRO.

Solo il tuo Glicera,
Solo il tuo più non palpita!

(A Frigia con rabbia.)

Va via!
Tu mi risvegli nel petto le furie
Assopite... Va via!

(Passeggia concitato, Frigia lo segue.)

FRIGIA

(cercando accarezzarlo con seduzione).

Perchè mi scacci?
Se in queste braccia... o sulla bocca mia
Ascoso avesse Venere un tesoro
Di voluttà?... forse l' oblio?...

MENANDRO.

Mi lascia!
Non aggiungere all' altre mie sventure
La tenerezza tua

FRIGIA.

Tibio mi fece
Sperar... Venni d'Atene a bella posta...

MENANDRO.

Viaggio gittato.

FRIGIA.

M' ingannaste dunque?!...
Vi siete presi giuoco d' una povera
Fanciulla.

(Nasconde il viso fra le mani e singhiozza.)

MENANDRO.

Per gl' Iddii! non isforzarti
Di lagrimare. A te, pel tuo disturbo
Ma vattene in buon' ora! Tibio poi
Lui pure avrà la paga!

FRIGIA

(che ha preso le monete, in tuono di cortigianeria).

È stata dunque
Troppo superba la lusinga mia
Di piacere a Menandro, al gran Menandro!...
Essa m' ha tratto qui non sete d'oro
Come tu pensi... Mi credeva bella
E giovine abbastanza per piacerti...

(Aggiustandosi il peplo e scoprendone più che può le spalle e il seno.)

Deh mirami! Vedrai ch'io non ho nulla
Da invidiare a Glicera.

MENANDRO.

Tu?!

FRIGIA.

Sì, puoi
Farne la prova....

MENANDRO

(al colmo dell'impazienza, levando la voce e le mani sul viso di lei).

E fossi anche perfetta
Come l'istessa Venere, che speri
Con ciò? Non sai che amore è tale arcano
Che a decifrar non basta la bellezza
Nè l'attrattiva del piacere?! Or via!

(Respingendola violentemente.)

Toglimiti d'innanzi.

FRIGIA

(sulla porta schernendolo).

Rusticone!
Ben ti sta che Glicera t'abbia fatto
Ciò che ti fece; ed or fa il Poliorcete
Da gallo a volta sua nel tuo pollaio..

(esce ridendo e schernendolo. Menandro è seduto assorto

SCENA VI.

MENANDRO, EPICURO.

EPICURO

(Entrando dal fondo donde qualche istante prima è uscita Frigia. Scherzevole)

Mi congratulo teco, assai vezzosa
È quella suonatrice.

MENANDRO.

Amico mio
Sii il benvenuto! Che nuove mi rechi
Del Falereo?...

EPICURO.

Salvo.

MENANDRO.

Che dici? Salvo?!
Salvo dunque?!...

EPICURO.

Demetrio Poliorcete
Stesso provvide alla sua fuga; ed ora
Sopra una regia nave egli fa vela
Verso l'Egitto e recasi alla corte
Di Tolomeo. [35])

MENANDRO.

Partito, senza almeno
Rivederlo una volta!

EPICURO.

A pochi amici
Fu dato il riabbracciarlo. I suoi congedi
Fur degni d' un filosofo; non pianse
Non maledisse all' avversa fortuna...
Parlò d' Atene e di quanto per lei
Fece negli anni glorïosi e brevi
Di sua amministrazione, e sol gli dolse
D' abbandonar quest' aure geniali
Ove gustò le più soavi gioie
Dell' amicizia e del saper.

MENANDRO.

Noi siamo
Piante battute dal soffio autunnale...
Ci cadono ogni giorno una appo l' altra
Come pallide foglie le speranze,
Le illusioni, gli affetti... O lui beato
Che muor giovine! Quegli veramente
È caro al cielo.

EPICURO.

Non dice così
Il giovinetto che impaziente attende
Genial convegno. Poveri gl' Iddii!
Se porgessero orecchio a sì diverse
Umane preci... Che gramo mestiere
Sarebbe quello d' un Iddio! Nell' arte
Di goderne è il segreto de la vita:
Ma l'uomo ancor l' ignora.

MENANDRO.

Arte, segreto,
Parole vane che non trovan' eco
Nel cor che soffre! Un mistero è la vita:
Ti dà triboli e spine ove speravi
Coglier le rose... ti minaccia il male
Con tragico apparato... e d' improvvise
Gioie, irridendo, il tuo timor corona.
Ora apprendine l' arte!

SCENA VII.

Detti, TEOFRASTO.

TEOFRASTO

(*venendo innanzi dal fondo*).

A me sia dato
Entrar terzo ne' vostri ragionari
Filosofici...

MENANDRO.

Giungi anzi opportuno
Venerato Teofrasto!

TEOFRASTO

(*abbracciandolo*).

Un doppio abbraccio,
Affettüosi entrambi. Un te n' invia
Demetrio Falereo...

MENANDRO.

Povero amico!

TEOFRASTO.

Tu piangi, veramente è lagrimosa
La sorte sua nè meritata. È lutto
Che ci tocca d'appresso, e tutti i buoni
Con noi.

MENANDRO.

Mi sembra ancora di vederlo
Seduto qui... d'udirlo a ragionare
Con quella sua dolcissima eloquenza...
Sventurato!... lontano dagli amici
E della patria... su terra straniera
Quale amarezza non l'attende!

EPICURO.

In corte
[illegible] Tolomeo, per quanto io so, s'accoglie
[illegible] d'altri sapienti;
Dunque v'avrà rispetto e onori
[illegible] e compenso a quanto lascia
Dietro di sè. Ben misero è il concetto
Chi vuole affisso l'uomo eternamente
A una zolla. — Ovunque si sta bene
Ivi è la patria.

TEOFRASTO

(con forza).

Che dici Epicuro?!...
Tu bestemmi quel nome a cui dobbiamo
Tutta la gloria nostra! Se rinneghi

La patria tarpi l'ali al tempo stesso
Agli affetti più sacri e a tutta quanta
La virtù operatrice per cui l'uomo
Si scompagna dal bruto, e luminose
Orme segnando s'avvicina al cielo.
Ah! questa tua filosofia prepara
Lo sfascio della Grecia! Il nome tuo
Se tu nol sai, suona per le taverne
In bocca agli ubbriachi... e in mezzo all'orgia
De' lupanari; e si fa schermo ognuno
Ai propri eccessi della malintesa
Tua dottrina. Ecco l'infelice gloria
Che tu raccogli!

EPICURO.

Comun fato è questo
Degli oracoli santi del sapere;
Gl'interpreta ciascuno a discrezione
Dal fatto proprio. — La dottrina mia,
Ben tu dici Teofrasto, è malintesa
Come fu sempre il vero!

TEOFRASTO.

Non dovevi
Porre quest'arma ignuda nelle mani
Del popolo che il retto uso n'ignora
E la torce in suo danno! Intanto un nuovo
Decreto popolare impon silenzio
A' filosofi, il sai?

EPICURO.

No.

MENANDRO.

Dici il vero?!

TEOFRASTO.

Decreto d'odio contro la mitezza
Filosofica ch'educa a lo stato
Tranquilli onesti cittadini, e abborre
Da le fazioni che usurpano il nome
Di libertà!... di patrio amore!...

EPICURO.

È un nembo
Che passa e nulla più.

TEOFRASTO.

Ma l'orizzonte
Non è punto sicuro... Io sono vecchio
E i segni de le pubbliche sventure
Conosco come un vecchio campagnolo
Che a ciel calmo e sereno ti predice
La pioggia. Amici miei l'ora è venuta
Di chiamar tutta quanta intorno al core
La virtù nostra! — Tristi ricordanze
Mi stanno nel pensiero, ma nessuna
Pari al presentimento doloroso
Che provo adesso!

MENANDRO.

Per me nulla temo:
Io son satollo di dolore.

EPICURO.

Udite!

TEOFRASTO.

Che mai?

EPICURO.

Tumulto insolito di voci
Nell'atrio!...

MENANDRO.

È vero.

EPICURO.

Che sarà?...

SCENA VIII.

Detti, PISTOCLERO, TIBIO, TALLISCO *ed altri cittadini.*

PISTOCLERO

(*entra ansante seguito dagli altri*).

Padrone
Salvati!... Fuggi!

MENANDRO.

Perchè? Voi chi siete?!
Vengono forse a uccidermi?!

TALLISCO.

Noi siamo
Amici tuoi...

PISTOCLERO.

Parlate voi... si dite
Voi ch'io non oso...

TALLISCO.

Dromoclide Sfezio
E Cherefone t'hanno denunciato
Come amico e fautore di Demetrio
Falereo presso il popolo, e un decreto...

MENANDRO.

Mi bandisce d'Atene ?!

TALLISCO.

Ti condanna
A morte. [56]) Fuggi, salvati!... n'hai tempo
Ancora e noi siam teco.

MENANDRO

(a Epicuro con amarezza).

Apprendi l'arte
De la vita!!... Epicuro che ne dici ?!

EPICURO.

Fuggi, ti poni in salvo dal periglio
Imminente! Ecco l'arte che t'addita
Natura stessa.

MENANDRO

(ai cittadini).

Grazie amici miei...
Ecco i giuochi del caso! Quel Menandro
Che solea rallegrarvi da la scena,

Or v'empie di cordoglio e d'amarezza
Come un attore tragico. Sì grazie
Un'altra volta buona gente... ed ora
Ve ne prego lasciatemi...

TALLISCO.

Provvedi
Al tuo scampo! Noi tutti veglieremo
Intorno alla tua casa.

(Escono.

SCENA IX.

MENANDRO, EPICURO, TEOFRASTO.

EPICURO.

Il tempo incalza
Fuggi! — In veste feminea più d'uno
De' nostri capitani si sottrasse
A la furia del popolo: n'imita
L'esempio!

TEOFRASTO.

Perchè solo illustri esempi
Di viltà tu ricordi? Non è questo
Il momento da ciò. — Ripensa invece
O Menandro all'intrepida costanza
De' nostri antichi! Essi t'additeranno
Con qual contegno vuolsi andare incontro
Alla sventura.

EPICURO
(animandosi).

È crudeltà feroce
Questo eroismo tuo che mette in lotta
L'uomo colla natura, e il fa ribelle
A la più fida amica che nell'ora
Del pericolo « Salvati! » gli grida...
E dà coraggio al vile... armi all'imbelle...
Lena insolita a tutti! Io maledico
La virtù che distrugge e sopra il nulla
D'una tomba registra il borïoso
Furor delle sue vittime.

MENANDRO.

Tu vuoi
Dunque ch'io fugga? Ma di che son reo
Verso la patria? Io che le consacrai
Tutti i miei studi! Non fu gloriosa
Per me? L'annuncio d'una mia commedia
Al tempo de le feste non chiamava
Grecia ed Asia in Atene? Ah non è vero!...
Possibile non è che gli Ateniesi
Mi voglian morto.

EPICURO.

Essi ti piangeranno,
Espieran con fiori e simulacri
Quest'opera di sangue... Ti sovvenga
Di Socrate e tant'altri! Poni in salvo
La vita... in nome della nostra antica
Amistà te ne prego!

MENANDRO.

Tëofrasto
Maestro venerato sii tu dunque
Il mio rifugio, il giudice supremo
Del giusto e dell'ingiusto! — Illeso io voglio
L'onore del mio nome.

TEOFRASTO.

E male a lui
Tu provvedi fuggendo! — L'innocenza
Che fugge dietro sè lascia sentore
Di colpa, io te n'assenno!

MENANDRO
(col massimo sforzo).

Ebbene io resto. —
E di me avvenga ciò che vuole il fato...
Fra le tue braccia aspetterò la morte
Da ateniese o Teofrasto!

EPICURO
(prorompendo con enfasi e colle mani al cielo).

O genitrice
Antica e veneranda d'ogni cosa
Natura! a te sollevasi il mio core
Da sì barbara scena come un gonfio
Flutto de la Propontide!

(A Menandro con forza.)

T'immoli
Agl'idoli bugiardi ch'hanno nome
Di virtù... d'eroismo... sol per voglia

Smodata d'esistenza! Perchè viva
Lunghi e lunghi anni ancora appo la gente
Riverito il tuo nome, e dai morendo
All'opera che compi una smentita
Luminosa, e l'amor dell'esistenza
Brilla e trionfa nella morte!

TEOFRASTO

Or basta:
T'allontana Epicuro. — I saggi antichi
Parlavano altrimenti de la morte
Sul punto del morire; e noi da loro
Abbiamo appreso a riguardarla come
Termine d'ogni male.

EPICURO.

E d'ogni bene
Concesso all'uomo il termine è la morte!
Sta dopo il nulla... e gli atomi vaganti
Germe di nuove vite. Il dì non brilla
Entro le tombe: non più tazze piene...
Nè baci di fanciulle...

MENANDRO

(l'interrompe quasi con un grido).

Ah per gl'Iddii!
Glicera, la diletta mia Glicera!...
Vo' rivederla prima di morire!
Io voglio riabbracciarla ad ogni costo
L'ultima volta! Dove sei Glicera?
Io muoro e tu nol sai!... Saresti accorsa

A confortarmi. Non è sì spietata
Quella divina donna. Mi seguite
Voi?

EPICURO.

Dove?

MENANDRO.

A la città. Vo' che la morte
Mi trovi nelle braccia di Glicera
Perdonato e felice! Sarà questo
Il più bel giorno della vita mia!...

(Con raccapriccio.)

Il più bello e l'estremo!! Abbandonarla
Al punto stesso che tutto riacquisto
Nell'amor suo?..

TEOFRASTO.

Deh figlio non ti vinca
Una cieca passione!

MENANDRO.

(assorto ne' suoi pensieri).

Abbandonarla?
Dividermi da lei, lasciarla viva
Così giovane e bella fra le gioie
De la vita e d'amore?... Io sarò sceso
Sotto terra per sempre... e un'altra mano
Forse carezzerà la sua bellezza...
Un'altra bocca forse... L'avrà un'altro
Sì, certo! È donna!!... Non successe a Pericle

Nel cor d'Aspasia un cittadino oscuro
Che non valea la suola di quel grande
Ateniese? !

(Con improvviso furore.)

Distruggerla piuttosto!...
Trascinarla con me giù nell'inferno
Prima che sia d'un'altro! Quest'idea
M'incatena a la vita. — Dici bene,

(esaltatissimo ad Epicuro.)

È un dover sacro il vivere! Io lo sento.
Vo' correre ad Atene... vo' parlare
Al popolo... pregare se bisogni...
Oserò tutto pur ch'io viva. — Tibio!

(Chiamando.)

EPICURO.

Guai se ti mostri al popolo in quest'ora!
Tu potrai disarmarlo a miglior agio...
Muta consiglio!

TEOFRASTO.

Corri a certa morte
Per amor de la vita! E troverai
La fine d'un volgare forsennato;
E diranno di te, che rinnegasti
Morendo ogni saggezza ogni contegno
Di filosofo. —

MENANDRO.

Lasciate ch'io sia
Un volgare da nulla, un forsennato...
Lasciatemi esser uomo! La sventura

M'apprese a reputarmi tale, e nulla
Di più. — Son uomo! Eccovi in due parole
La mia filosofia. — Tibio del vino!

(A Tibio che è entrato. — Tibio esce stordito. — Menandro passeggia concitatamente più innanzi. — Teofrasto e Epicuro ragionano insieme con calore verso il fondo).

Col popolo ci vuole un'eloquenza
Da ubbriachi! Che prove!... Che ragioni!...
Grida, effetti da scena... Più del vero
Ha forza il verosimile, e l'assurdo
Li vale entrambi. Versa!

(A Tibio che è rientrato col vino ed una tazza. — Tibio eseguisce.

TIBIO.

O benamato
Padrone ora che mediti?

MENANDRO.

Sta lieto,

(vuotando una coppa)

Ritorniamo ad Atene.

(gli toglie di mano il vaso del vino e beve di nuovo).

TIBIO.

Che mai dici?
E voi non l'impedite?!

(Ai due, parla con essi).

MENANDRO

(empie un'altra tazza di vino e deposita il vaso).

Un cieco azzardo
Mena ogni cosa! Il chiama Provvidenza...

Mente... Fortuna... Dio... Speciosi nomi!
Suoni vuoti di senso. [37])

(Beve. — Volto verso la finestra, additando il sole che tramonta,)

Il sol tramonta...
A quest'ora beveva la cicuta
Socrate!

(Finisce di vuotare la tazza. — Epicuro gli si approssima e mentre beve gli dice con calore).

EPICURO.

E tal pensiero non ti smuove
Dal violento consiglio?!

MENANDRO

(che ha bevuto getta via la tazza e con enfatica risolutezza dice).

È tardi! È tardi!

(Esce precipitoso dal fondo e tutti lo seguono sbigottiti).

ATTO QUINTO

SCENA I.

Casa di Menandro al Pireo come nella scena III dell'atto IV

TIBIO e PISTOCLERO.

PISTOCLERO.

Ma credi tu davvero che il padrone
Partirà per l'Egitto? E dimmi Tibio
Cotesto Egitto sta molto lontano?

TIBIO.

Lontano assai mio bravo Pistoclero
Quanto... il cervel da la tua testa.

PISTOCLERO.

Io penso
Alla stranezza dei casi... Per Giove!
Che non gli han fatto al povero padrone

(*ironico.*)

Questi buoni Ateniesi? Mancò poco
Che in ricompensa delle sue commedie
Non l'abbiano ammazzato. Ed ecco invece

Il re d'Egitto che non lo conosce
Neanche di vista, lo manda a invitare
Alla sua Corte con un bel papiro
Scritto di proprio pugno, ed una nave
Magnifica a pigliarlo perchè faccia
A macca pure il viaggio. [38]) — Tu che sai
Le storie antiche, dimmi, un tale esempio
È nuovo affatto?

TIBIO.

Nuovissimo! Ed è
Una bella occasione per scappare
In buon'ora d'Atene: aria corrotta
Pestifera ove impinguano soltanto
I Cherefoni. Gli escon tutte tonde
A quel ribaldo! Ei vide da vicino
La corda che dovea farlo ballare
Pèsolo al vento, il sai, pur l'ha scampata
Il manigoldo... e fu l'istesso giorno
Della condanna del nostro padrone.

PISTOCLERO.

Tibio non rammentarlo per gl'Iddii!

TIBIO.

Perchè non rammentarcelo? Quel giorno
Finì con un splendido trionfo
Pel mio caro padrone. Io lo seguiva
Deliberato di farmi ammazzare
Prima d'abbandonarlo... ma gl'Iddii
Disposero altrimenti. — Al nostro arrivo

In città, feste, grida, battimano...
In sua difesa era sorto un parente
Del Poliorcete stesso, l'oratore
Telesforo: confuse le calunnie
Degli avversari... e lui ribenedetto
Alla barba degli emuli! — Fu sorte
Che non vidi Telesforo quel giorno...
L'affogavo di baci.

PISTOCLERO.

E ritornaste
Al Pireo, ch'era notte, accompagnati
Da mille torchi... A proposito! Tibio,
Come andò con Glicera? Non ho mai
Udito bene il resto del racconto.
La pace non avvenne?

TIBIO.

Altro che pace!
Se neanche si videro! Ei sperava
Trovar Glicera a capo degli amici
Plaudenti: la cercò... ne fece inchiesta...
C'eri tu? Così lei. Quindi il dispetto
Vinse la tenerezza, ed ei non volle
Andare per il primo ad umiliarsi
Alla sua porta, — e fece bene.

PISTOCLERO.

Insomma
Tenerezza e dispetti... questo giuoco
Dura da cinque mesi! e non gli ha fatti
Riparlarsi mai più dopo il diverbio
Di quella brutta sera?

TIBIO.

Egli le fece
Chieder perdono per parecchi, e lei
S'è rifiutata sempre ad ogni patto.
La superba vorrebbe che ci andasse
Egli in persona a strisciarlesi a piedi
— Ma noi non ci andremo!

PISTOCLERO

(con furberia mostrando di essere informato).

Cioè! tu
Ci andasti stamattina per mostrarle
In nome del padrone, appena giunto,
Il papiro reale che l'invita
Alla corte d'Egitto...

TIBIO

(non potendo tacere, con mistero, ghignando).

E ad impetrare
Un colloquio d'addio!

PISTOCLERO.

Fossi poeta
Ci sarebbe da farne una commedia
Di tutte queste scene.

TIBIO.

Eccolo! Zitto!
Torna agli uffici tuoi, riparleremo
Più tardi ad agio. Frattanto acqua in bocca!

(Pistoclero esce dal fondo rassicurandolo coi gesti e ghignando).

SCENA II.

TIBIO, *poi* MENANDRO.

MENANDRO

(esce dalla porta di destra assorto senza veder Tibio ch'è in disparte).

Partirò! — La Fortuna ha tempî altrove
E là dunque si corra. — Abbandoniamo
La patria... quest'ingorda meretrice
Ch'altro non fa che chiederci ogni giorno
Sacrifizi e tributi. Dice bene
Epicuro: la patria vera è il luogo
Ove meglio si vive.

TIBIO

(appressandoglisi).

E dove speri
Meglio che presso Tolomeo? Partiamo
Padrone... questa nobile vendetta
È degna di Menandro e calza proprio
Mirabilmente ad Atene.

MENANDRO.

E Glicera
Mi lascerà partir così?... Tu credi
Dunque che al punto di salire in nave
Innanzi ai rischi d'un lungo vïaggio...
Quel cor che m'amò tanto non si spetri?
Che non trovi una lagrima, una mite
Parola di perdono? — Non m'ha forse
Abbastanza punito?!

TIBIO.

Se tu speri
Metodo e senno nell'amor di donna,
È come se con metodo e con senno
Ti volessi impazzare. — Fa a mio modo
Obbliala, e partiamo.

MENANDRO.

Oh! Mai obbliarla!
Tibio tu non amasti: io men'avveggo
Dalle parole tue.

TIBIO.

Noi servi abbiamo
Poco tempo da perdere... e in amore
Si corre difilato all'argomento
Senza tanti preamboli.

MENANDRO

(non badandogli, assorto nei suoi pensieri).

Obbliarla!...

TIBIO

(cantando a mezza voce).

Io vo' dunque a disporre l'occorrente...
Per la partenza. Mio caro padrone
Bisogna prepararvisi... Vedrai
Ch'io non m'inganno...

(S'avvia verso il fondo osservando Menandro ch'è seduto ed assorto.)

MENANDRO

(come colpito da un'idea richiamandolo).

Tibio! s'ella avesse
Franteso l'imbasciata?... Perchè dunque

Si ricusò di leggere il papiro
Reale in tua presenza?

TIBIO
(fermo verso il fondo).

L'avrà letto
Dopo sicuramente.

MENANDRO.

E lo ponesti
Proprio nelle sue mani?

TIBIO.

Nelle stesse
Sue mani, e che ne dubiti?

MENANDRO.

Frattanto
Le dicevi?...

TIBIO
(sorridendo).

Tu vuoi che tel ripeta
La centesima volta?

MENANDRO
(con impazienza).

Or via!

TIBIO.
(venendo innanzi stracco stracco).

Le dissi
Dunque...

MENANDRO.

Cortesemente ella rispose
Al tuo primo saluto?

TIBIO.

Oh certo! Io dunque
Le diceva...

MENANDRO.

Ed entrasti all'impensata
In casa sua?

TIBIO

(tradendo con segni la sua impazienza).

Conforme al tuo comando. —
Io presi dunque a dirle...

MENANDRO.

Ella era intesa
A tessere la tela, mi dicesti?...
Rivestita alla buona in panni scuri
Non un sol fregio d'oro... coi capelli
Sparpagliati e diffusi senza studio
Intorno al collo... Perchè non rinnovi
O Tibio mio la soave pittura
Che mi facesti or dianzi? [39])

TIBIO.

Perchè vedo
Che dici e fai tutto da te.

MENANDRO

(continuando a evocare i ricordi della relazione di Tibio).

Con lei
Al telaio sedevano due ancelle

Soltanto... trasandate nelle vesti...
Non è così?

(*Esultandosi.*)

Chi dunque più felice
Di me? Ti riconosco a questi segni
Adorata Glicera! Io ti ritrovo
O musa che arricchisti de' più cari
Profili di fanciulla l'ispirata
Commedia mia! Tibio, essa m'ama ancora!...

(*Tibio scrolla la testa incredulamente.*)

Lasciami questa povera lusinga!...

(*Appressandosi a Tibio con premura.*)

E quando udì che prima di partire
Io chiedea rivederla anco una volta,
L'ultima forse?...

TIBIO.

Invierò mi disse
Per mezzo d'uno schiavo la risposta
Prima di sera.

MENANDRO

(*c. s.*)

Nè cangiossi punto
Di viso a la novella?... nè ti parve
Commossa?...

TIBIO.

Ti ripeto ch'era calma
Meravigliosamente, e favellava
Con voce sicurissima.

MENANDRO.

Potresti
Giurarlo a la presenza dell'Arconte?

(Subito senza dargli tempo).

Ah taci? quelle femmine t'han dato
Da bere... e il vino e il lembo d'una gonna
Di fantesca ti cavano di senno.

(Tibio vorrebbe parlare.)

Il so per esperienza! Or vi fidate
De' servi in cose di rilievo! E credi
Aver visto, e pretendi aver notato...
Bestia da soma!

TIBIO.

Battimi se tale
Mi reputi, però... tu stesso hai scritto
In una tua commedia, che bisogna
Lasciar libera al servo la parola
Se vuoi che non t'inganni.

MENANDRO.

Sì, lo scrissi
Anzi più volte...

TIBIO.

Ebbene io ti consiglio
Di non abbandonarti a la speranza
Come tu fai...

MENANDRO.

Perchè?

TIBIO.

Tacqui finora,
Temei... ma ti son troppo affezionato
Per celarti più a lungo...

MENANDRO.

Ma che dunque?
Per gl'Iddii! tu m'agghiacci.

TIBIO.

Quella donna...
Sappi che quella donna... Non ardisco
Chiamarla a nome...

MENANDRO

Glicera?

TIBIO.

Si, lei:
Corre voce... da molti si ripete
Anzi...

(Ripigliandosi come chi vuol mitigare una cattiva nuova data.)

Però cotesto amor rimane
Fra l'ombra ancora e fa solo di notte
Le sue scappate...

MENANDRO.

Intendo che vuoi dirmi:
Tu parli di Demetrio Poliorcete?

TIBIO

(ripigliando animo a gradi).

Proprio di lui! Del peggio dissoluto
Che sta in Atene. Dicono... ch'ei vada

A visitarla incognito... ma niuno
Se ne spiega il perchè. Sarà pudore
Senza dubio! Le femine e i potenti
Ne soffrono talvolta!... Ah trista razza!
Il tuo caso fa pena... « Che mai spera
Da tal donna Menandro?... »

MENANDRO.

Basta! Basta!
Risparmiami i commenti Tibio mio...

(Dissimulando l'interna lotta e sforzandosi d'esser calmo.)

E non dar peso a ciarle, a le novelle
De' nostri sfaccendati. Ciò che narri
È possibile... forse sarà vero...
Ma come assicurarcene? L'hai visto
Cogli occhi propri? — Va, comincia dunque
Poichè tanto ti preme, i necessari
Preparativi...

(Sforzandosi di sorridere.)

e col pensier t'avvia
Verso l'Egitto.

(Tibio esce con segno di soddisfazione)

SCENA III.

MENANDRO *solo.*

MENANDRO.

Avviati per l'Egitto!...
Oso scherzarci! Ardisco ad alta voce

Ripeterlo a me stesso perchè spero
Ancor che non avvenga, ma fra poco
Chi sa?... forse quest'ultima speranza
Mi sarà tolta! Fremo nel pensarci!!
Ed ecco, al punto di perderla intera
Conosce l'uomo finalmente il prezzo
Della felicità che usar non seppe;
Essa ci sfugge... e noi ci risvegliamo
Al rumor del fantasma oltrepassato. —
E doveva finir così?! Fra poco
Alcun mi recherà la sua risposta...
La sera s'avvicina...

(guardando verso la finestra.)

Anco due ore
O tre d'angoscia... Oh fossero tre istanti!
Avrei già tutta appresa la certezza
Del mio destino... e a te mare che sembri

(verso la finestra)

Aspettarmi fremendo io volerei
Come in braccio a l'amico che ci strappa
Da un luogo maledetto. — Sì fatale
È per me questa patria!

(Appressandosi alla finestra.)

Eccola là!
Or da le sue colline ella s'affaccia
A vedermi partire... e una serena
Calma le sta sulla marmorea fronte.
Essere anch'io vorrei calmo com'essa...
Ma da que' marmi alteri esce una dolce
Virtù che spetra il core ed empie gli occhi

Di pianto a riguardarli. Ah! la mia vita
È tutta là fra quelle cerchia! Il mare
Porterà queste effigie ad altri lidi
Ma lo spirito mio rimane intero
Sul Partenone... in riva dell'Ilisso!...

(Innanzi alla finestra abbandonandosi alle reminiscenze.)

S'aggirerà per quelle vie che un giorno
Risuonarono all'orgie rumorose
Della mia giovinezza; fra gli amici...
Nei noti lochi... pel teatro dove
Io l'affissai la prima volta! e dentro
Quella modesta casa in cui ho libato
Tanta felicità!...

(Al colmo dell'emozione s'abbandona sul davanzale della finestra.)

SCENA IV.

Detto, poi GLICERA

GLICERA

(apparisce velata sulla porta di fondo — osserva alcuni istanti Menandro poi esitante lo chiama).

Menandro!

MENANDRO.

Chi?!

(Si volge — la vede e resta colpito ansante, poi le si slancia incontro e le solleva vivamente il velo, riconosciutala esclama.)

Glicera!!

GLICERA.

Dunque tu ne lasci? Io vengo
A salutarti...

MENANDRO.

O Glicera!!...

GLICERA.

Ecco il regio

(rendendogli un ricco papiro)

Papiro che ti piacque d'inviarmi
Io te ne rendo grazie... Ei m'ha commossa
Intimamente... E chi nato in Atene
Può veder senza giubilo che il nome
De' nostri sacri poeti ha varcato
L'oceano? e che i principi lontani
C'invidiano la gloria d'ospitarne
Il più celebre?! — Mal però per noi
Che ti perdiamo...

MENANDRO.

Non è sì gran male
Come tu dici, se Glicera stessa
Vi si rassegna per la prima!... Gli altri
Se n' avvedranno appena.

GLICERA.

E chi oserebbe
Frapporsi tra Menandro e la Fortuna
Che gli porge la destra e il chiama a parte
Quasi d'un regno?... Sollecita io sono
Della tua gloria qual fui sempre.

MENANDRO.

È vero!
Ma questo zelo un giorno avria lottato

Con altri più soavi onnipossenti
Palpiti del tuo cor!... Ceduto avrebbe
Al desiderio di non separarci
Per tutto l'oro della terra l'uno
Dall'altro mai! Tempi cangiati!! Adesso
Vieni a felicitarmi di tua bocca
Tu stessa perchè l'aura di fortuna
Mi divide da te! — Glicera ascolta:
Quando poc'anzi là su quella soglia
Tu m'appariristi come una benigna
Deità... un sogno un ineffabil sogno
M'attraversò la mente...

(Volendo le prender la mano ch'essa ritrae.)

Perchè dunque
Ritrai la mano?

GLICERA

(con gran mestizia cercando di nascondere le proprie emozioni).

Cangiarono i tempi!
Tu il dicesti Menandro.

MENANDRO

Questa mano

(abbandonandosi alla passione e prendendole con dolce violenza la mano)

Io l'afferrava allor ch'eri sdegnata
Meco o Glicera ti rammenti?... e un bacio
A forza io v'imprimea.

(Le bacia la mano, Glicera s'oppone debolmente.)

Tu resistevi...
Io m'avvinghiava a te colla costanza

D'un naufrago...

(Tentando di stringerla. Glicera si svincola c. s.)

Se vano era ogni sforzo
Pel tuo perdono io ti cadea piangendo
A' piedi... scongiurandoti.

(Dicendo le quali parole l'è caduto innanzi in ginocchio.)

Glicera

Te ne ricordi? Che soavi lotte!
Rammenti come amor le coronava
Delle celesti sue dolcezze?!... e come
Ci trovavamo per incanto in braccio
L'uno dell'altro...

(Ciò dicendo si è sollevato alquanto e tende le braccia aperte a Glicera ch'è al colmo dell'emozione e non sapendo più resistere vi si abbandona.)

MENANDRO

(sciogliendosi alquanto da lei).

Tu m'hai perdonato
Dunque Glicera?!

GLICERA.

E tu Menandro m'ami
Ancor come una volta?

(Si abbandonano di nuovo fra le braccia l'uno dell'altro ma quasi al punto stesso Menandro trasalisce, si svincola da lei respingendola con moto involontario.)

MENANDRO.

Il Poliorcete!
Qual orrendo pensiero!..

GLICERA

(sbalordita).

Che fu mai?!
Che ti turba Menandro?

MENANDRO.

Io son commosso
Stranamente... perdona...

GLICERA

(rassicurata con espansione).

Ed io lo sono
Forse meno di te? Soffersi tanto!
Ah non sai che costarono al mio core
Que' superbi rifiuti! Ed or mi sembra
Un'illusione un sogno abbandonarmi
Di nuovo alle tue braccia...

(Con grande effusione.)

Ch'io v'annodi
Anche le mie! così, come una volta...
Sempre così! Ripetimi Menandro
Che tu resti in Atene!

MENANDRO

(agitato e in lotta intima).

Non lo posso
Glicera... La mia stella... la fortuna...
Il mio cammino guidano in Egitto.
Mi seguiresti?

(Ansante scrutandola.)

GLICERA.

Parti?..

MENANDRO.

Sì stasera

Salpo per Alessandria...

(Incalzandola.)

Verrai meco

O Glicera? Rispondimi!...

GLICERA.

Me! chiedi?!

Io vo' seguirti ovunque! Pur che un solo
Legno ne porti entrambi e l'aura istessa
N'empia le vele, andrò con te vagando
Eterna pellegrina in mezzo al mare...
E Atene io chiamerò... qualunque scoglio
Ne raccolga ambedue.

MENANDRO.

Donna divina!

Fuggimi per gl' Iddii! Troppo t'offesi..
E fra gli amplessi tuoi dubito ancora
Della tua fè... Non merito perdono.

GLICERA.

Odi Menandro: io son forte abbastanza
Al travaglio dell'onde ed a te pure
N'allevierò la pena: e dove a nulla
Io fossi acconcia, invocherò secondi
I venti al nostro viaggio.

MENANDRO.

E non ti muove

Il mar co' mostri suoi? co' suoi repenti
Perigli?.. Ed io trarrò sì cara vita
Traverso i rischi d'un lungo viaggio

Perchè? Scostarmi da la patria adesso
Che tutto vi ritrovo? Or che Glicera
Me la rende carissima?

GLICERA.

Ti sei
Preso gioco di me?.. Tu resti dunque?
Io ti rendo ad Atene? Oh tal pensiero
Mi compensa ogni affanno.

MENANDRO.

Per te sola! —
Ora se Tolomeo m'offrisse un regno
Vasto... quanto si stende ampia la terra,
In cambio nol vorrei di quelle poche
Zolle ove sorge la nostra casetta
D'Atene. Abbiansi i re le reggie loro...
Tu Glicera a me basti e l'amor nostro
Basta ad entrambi. — Saziamone gli occhi.
Le labbra i sensi tutti!.. Inebriamone
Lo spirito or ch'è tempo!

GLICERA

(abbandonandosi a lui mollemente).

O mio Menandro!.

MENANDRO.

Io te lo giuro, vagheggiato ho sempre
Sul volto de la donna la bellezza
Con vivo desiderio... ma nessuna
Coll'anima ne amai Fosti la prima

Tu Glicera e sarai l'ultima! In te
S'affiggeranno i moribondi lumi...
Te cercherò colla languida mano...
E le tue labbra accoglieran lo spirto
Fuggente del poeta.

GLICERA.

Io prego il cielo
Che sia ad entrambi o amico l'ora istessa
L'ultima della vita e dell'amore.
Alcuno giunge...

(Si vela di nuovo e si trae in disparte dove resta fino a suo tempo.)

SCENA V.

Detti, TEOFRASTO, EPICURO.

MENANDRO.

Amici!

(Volendo abbracciare Teofrasto.)

TEOFRASTO.

Ad abbracciarti
Già non venimmo, e invan speri da noi
L'amplesso di congedo.

EPICURO.

O dolce amico
Tu muterai consiglio alle preghiere
Nostre. Il tuo messo mi trovò nell'orto
Filosofando in mezzo ai fiori e al gaio
Stuol de' scolari e de le mie fanciulle;
Al nuncio infausto della tua partenza

Con me levossi ognuno, risoluti
D'opporre a l'andar tuo tutte le dighe
Dell'amicizia.

MENANDRO.

E saran tarde e vane!

EPICURO.

No, non è vero!

TEOFRASTO.

Tu ti cangerai,
Sei saggio ed ami Atene.

MENANDRO.

E tanto io l'amo
Che sordo alle chiamate lusinghiere
Del re, fra voi rimango.

GLICERA.

(facendosi in mezzo senza velo).

Io ve lo rendo.
Ei resta in grazia mia.

(Forte sorpresa dei due filosofi.)

MENANDRO.

Sì per te sola
Se fra l'Egitto e me ben dieci e dieci
Ateni si venivano a frapporre
Era vano!

TEOFRASTO.

Glicera!

MENANDRO.

Eccola amici:
Essa è di nuovo sul mio petto, è mia
Un'altra volta!

EPICURO.

E lo fu sempre tua,
Avventuroso amante. Su le soglie
Del casto ginecèo dove nascose
La sua bellezza e la sua vita, Amore
Toccò più d'una rotta. A la sua gloria
Basta solo l'aver fatto rifiuto,
Con nuovo esempio, de le regie offerte
Del Poliorcete.

MENANDRO.

È vero, il so... Potevi
Con un sol detto incoronarti d'agi,
Di splendor, di grandezza... esser beata
Come in Asia già fosti, ed a te piacque
Invece il tetto del poeta o rara
Fanciulla! E il consapevole mistero
Del nostro gaio letticciuolo ha vinto
Nel tuo cor l'auro e il bisso onde s'ammanta
Il talamo dei re.

TEOFRASTO.

Grazie agl'Iddii
Che serban questo vecchio a sì leggiadri
Miracoli d'amor! Vieni Glicera

Vieni, ch'io baci la tua bionda testa
Riconoscente.

(L'abbraccia e la bacia in fronte.)

Ci rendi Menandro
Gloria e dolcezza nostra, il sacro genio
Dell'attica commedia, per cui il mondo
Col guardo pien d'affetto e meraviglia
Cerca le zolle dove sorge Atene.

MENANDRO.

Di tal lode o Teofrasto a te ne torna
Però la miglior parte; fosti tu
Il mio maestro, a la tua scuola amai
Il bello il vero! Il comico mio genio
Si maturò sull'aureo volume
Ove con arte insigne hai profilato
La natura dell'uom ne' suoi diversi
Aspetti, eterni sempre e sempre nuovi!
Studiando i tuoi CARATTERI MORALI
M'intesi commediografo.

SCENA VI.

Detti, TALLISCO.

TALLISCO

(entrando affannato).

Menandro! ..

MENANDRO.

Buon Tallisco.

(Gli stringe la mano.)

TALLISCO.

Precedo una gran turba
D'Ateniesi che muove a questa volta...
È vero quanto udimmo dell'arrivo
D'una nave reale, e che tu parti
Per l'Egitto?... Fra breve ti ripeto
Avrem qui tutt'Atene.

(Parlano fra loro.)

GLICERA

(ai due filosofi).

Questa sera
Esser vi piaccia nostri commensali

(Guardando Menandro che approva.)

Menandro il brama. Siederà fra noi
Il regio messo; molte cose io voglio
Saper da lui sulla terra d'Egitto,
Il suolo de' miracoli.

MENANDRO.

Mostrato
Non v'ho puranco il reale papiro?

(Lo piglia dal tavolo.)

Eccolo, giudicatene voi stessi:
Io vi ravviso l'influenza amica
Del nostro Falereo... Egli ha l'orecchio
Del re là nell'Egitto!

(Teofrasto ha in mano il papiro e tutti si affollano ad osservarlo. — Tibio frettoloso dal fondo).

SCENA VII.

Detti, TIBIO.

TIBIO.

L'atrio è pieno
Di gente...
(*Si odono dei viva e grida confuse nell'atrio.*)
Sì gridate... che vi possa
Mancare il fiato!
(*Nuove grida e rumore verso la porta di fondo.*)
Ascolti? Ah per Minerva
Irrompono qui dentro...
(*CHEREFONE di dentro gridando.*)
Manigoldo!
Aiuto! egli mi strangola...

MENANDRO.

È la voce
Di Cherefone!

TIBIO.

Appunto, era fra i primi
A capo de la folla.

SCENA VIII.

Detti, CHEREFONE.

CHEREFONE

(svincolandosi con un ultimo sforzo dalle braccia d'uno schiavo che lo afferra pel collo balza dentro dal fondo. — Lo schiavo via).

Ah finalmente!
Eccoti dentro Cherefone. — Amici
Son vivo o morto? Io temo che quel boia

(tastandosi il collo.)

M'abbia strozzato.

MENANDRO

(con comico garbo.)

E nella gola alberga
La bell'anima tua!

CHEREFONE.

Risparmia amico
I miei mortali avanzi! Io vengo a dirti
Che se tu te ne vai Menandro, Atene
Sloggia tutta con te: piantiamo l'Agora,
Il Pecile, il Teatro e via in Egitto
Tutti, a pigione da re Tolomeo.
È cosa stabilita

(Si riodono dei viva *e grida esterne.)*

Odi, s'io dico
Il vero!

TEOFRASTO.

Taci tu. — Non indugiare
(a Menandro)
Vinci te stesso alfine, e i tuoi rancori
Sacrifica a la Patria! Ella fu ingiusta
Con te, nol nego, ma così trattava
Coi figli suoi più gloriosi Atene
In ogni tempo, e tu da loro apprendi
La nobile vendetta del perdono.
Risolviti!

EPICURO.

V'ha pur qualche dolcezza
Nel perdonare: e tu dunque l'afferra.
Sono il piacere e l'utile le norme
De la vita beata, ed io t'esorto
Cercarli sempre e coglierli dovunque
Ti spuntino per via.

MENANDRO.

Non è rancore
Il mio, non l'ebbi mai verso la patria,
E dal fondo del cor le ho perdonato
Senza gli altrui conforti. — Eppure io sento
Che mentirei mostrandomi a costoro
Col riso sulle labra e l'aria umile
Del candidato. Nulla io chiedo, e nulla
Devo a la patria. — Il genio di poeta
Mi vien dal cielo, e l'arte l'ho trovata
Al lume de la vigile lucerna

Con lunghissima pena! Oh non c'illuda
Il suon di nomi vani, amici miei...

(*Animandosi.*)

Non la patria fa chiara la tua stirpe
Ma ben tu quella colle opere illustri! [1]
Patria del genio è il mondo: ed egli trova
In ogni angol di terra, eccetto il suolo
Nativo, un eco, un plauso! È fatal legge,
Voi mi direte: ed è forse per questo
Meno ingiusta e importabile? E se io posso
Ribellarmi una volta a questo Fato
Misterïoso che ci cruccia in forma
Or di Nume... or di patria... or di sventura
Non lo farò? Perchè? Nè avrommi il plauso
Dell'intera mia specie? Or via cessate
Di consigliarmi.

GLICERA.

Ebbene io te ne prego!
Sii cortese alla patria anche una volta,
Tu l'ami ed essa farà senno... Io t'entro
Per lei mallevadrice.

MENANDRO.

E la promessa
Di ripetere a tutti che tu sola
Qui mi rattieni?..

GLICERA.

Invoca la tua musa
Comica. Dirai lor... che per Atene

Tu rinunci all'Egitto e che qui resti...
Per non scostarti da Glicera.

(Segue a parlare con Menandro.)

EPICURO.

Fina
E di Socrate degna è l'ironia.

CHEREFONE.

E i giuochi di parole furon sempre
La delizia del popolo! Lo sanno
Bene i nostri oratori.

(Si ode un gran scoppio di applausi, quindi rumori e grida che si avvicinano. — Irrompono impetuosamente dal fondo molti Ateniesi con corone e rami di palma, invano trattenuti da Tibio e da alcuni schiavi.)

TALLISCO

(correndo verso il fondo prima che sopraggiungano).

Ecco, una parte
Degli amici sforzarono le dighe!

I CITTADINI

(irrompendo con unanime grido).

Viva Menandro!

TEOFRASTO.

A che più indugi? Vana
Nè generosa è omai la resistenza...
Vanne!

MENANDRO.

Ebbene si vada!

(Ai sopraggiunti.)

Mi seguite

Amici, io parlerò.

(Tutti gli fanno ala ed egli esce dal fondo e dopo lui i cittadini sopravvenuti gridando.)

Viva Menandro!

(Dal di fuori si sente rispondere subito Viva.)

SCENA IX.

CHEREFONE, GLICERA, TEOFRASTO, EPICURO.

CHEREFONE

(con aria stupida ai tre.)

Non ho capito bene... parte o resta?

GLICERA.

Aquila degl' ingegni!... Egli rimane.

CHEREFONE.

Ei resta?... Non credea trovarmi un nerbo
Tal d'eloquenza da domarlo! — Ho corso
Un brutto rischio d'essere strozzato...
Ma per quest'oggi assicurai la cena.

(Lunghi applausi dal di fuori).

TEOFRASTO.

Zitti! Egli parla... Udiamo.

(Si fanno tutti verso il fondo e porgono orecchio — Breve e altissimo silenzio — poi dal di fuori sonori e prolungati applausi, grida di viva Menandro, e cessate le quali.)

EPICURO.

(a Glicera sorridendo).

La tua frase
Ebbe l'effetto!

TEOFRASTO.

Mi vengon sul ciglio
Stille di tenerezza..

(Menandro riapparisce sulla porta di fondo, dietro lui molti con palme e corone — Teofrasto gli va incontro ed abbracciandolo esclama:)

Evviva! Evviva!
E oh possa d'ora innanzi ai figli illustri
Non sul punto di perderli la patria
Render giustizia e dar plausi e corone!

*(Menandro è fra le braccia di Glicera e d'Epicuro. — Quei che hanno seguito Menandro gridano « **Viva Menandro** » a cui rispondono evviva dal di fuori finchè la tela non è del tutto abbassata).*

FINE.

NOTE

1) Il Ceramico interno era una contrada d'Atene dall'Agora alla porta Dipila, ritrovo degli sfaccendati e delle più eleganti cortigiane, coi muri sempre ingombri di pettegolezzi, di mordaci epigrammi, di sfoghi d'amanti e degli scandali del giorno scritti col carbone. — LUCIANO, *Dialoghi delle meretrici*, 4, 10. — Questo modo di pubblicità suppliva presso i Greci e i Romani alla mancanza delle cronache di giornale. I muri di Pompei ne rivelarono interessanti e curiosi esempi.

2) Cherefone fu un parassito celebre in Atene ai tempi di Menandro, e beffato da questo in più d'una commedia i cui frammenti ci conservò ATENEO *Deipnosoph.*, lib. VI.

3) L'aneddoto qui narrato è uno degli esempi storici della prontezza di spirito di Cherefone. — ATENEO, *Deipn.* VI Ai banchetti di nozze e ad altri solenni non potevasi essere più che in trenta commensali per legge degl'ispettori delle pompe (*gineconomi*) i quali ne interrogavano i cuochi che erano stati noleggiati per la festa. ATENEO, *Deipn.* VI.

4) La dramma equivaleva a 93 cent. di nostra moneta, l'obolo a 15 cent., la mina a L. 92, il talento attico a L. 5560, il tricalco a 6 cent. I darici d'oro purissimo coll'impronta d'un saettiere erano assai rari.

5) Collina fuori della porta Diomea con un ginnasio pei bastardi e pei figli dei liberti e degli stranieri. V'erano anche bagni caldi e stufe dove convenivano, massime in inverno, i poveri, le meretrici più vili e ogni sorta di bordaglia. ALCIFRONE, *Lettere*, lib. III, 42.

6) Demetrio Falereo filosofo discepolo di Teofrasto e facondissimo scrittore fu posto amministratore a tempo indeterminato della Repubblica ateniese da Cassandro, abbattuto Polispercone e il partito democratico. Sebbene governasse assoluto fece del bene alla città, ma fu uomo effemminatissimo fino a tingersi in bionde i capelli, a lisciarsi la faccia con preziosi unguenti e a farsi chiamare « dalle vaghe sopracciglia. » Della sontuosità mostruosa delle sue cene e delle orgie notturne de'la sua casa parlano ATENEO *Deipn.*, lib. XII. — DIOGENE LAERZIO nella vita di lui e, PLUTARCO, *Vita di Demetrio Poliorcete.*

7) Secondo EUSEBIO (*Cronica*) Menandro guadagnò il primo premio nelle gare drammatiche a ventun' anno. La gloria prematura gli suscitò contro molti invidiosi massime fra poeti comici e fra questi è celebre Filemone. Per il che egli fatta un giorno recare sulla scena una troia vicina a sgravarsi ordinò si estraessero i porcelli dal ventre della madre viva e si gittassero nell'acqua. Questi sebbene mezzimorti fanno ciò che possono per nuotare e sostenersi; allora il poeta rivolto al pubblico: O Ateniesi, disse, voi vi maravigliate di trovare in me qualche sapere con tanta giovinezza, ma di grazia vorreste dirmi da quale maestro questi porcelli appresero a nuotare? A tale storiella riportata da TEODORO PRISCIANO medico del IV secolo (*De phys. scient. IV*) alludono i versi antecedenti.

8) Risposta storica di Menandro ad un amico - PLUTARCO, *Opere morali*, lib. IV.

9) Le cortigiane o meretrici libere che non stavano al servigio de' lenoni, formavano il bel mondo muliebre d'allora. L'antichità ci tramandò il nome di parecchie di loro divenute celebri per la coltura, lo spirito e la bellezza del corpo eternata dai più famosi artefici del tempo. Tutta la società eletta d' Atene, poeti, artisti, filosofi e uomini politici, si raccoglieva in casa delle cortigiane più in voga a ricrearsi, a discutere d'arte e di scienza, e spesso anche a consultarle in materia di filosofia e di governo. Le mogli del pari che le fanciulle, in fondo al geloso gineceo,

non erano serbate che a partorire eredi legittimi, a filare e tessere, escluse da ogni contatto esterno e perfino dalla mensa domestica quando si convitavano amici o forastieri.

10) L'autore era spesso anche attore nella propria commedia tanto in Atene che a Roma. Aristofane e Menandro atteggiarono in più d'una delle loro commedie (ALCIFRONE, *Lettere II*, 2) come poi Molière e Goldoni.

11) Allude all'ostracismo, sebbene non fosse più in vigore a quel tempo; in genere poi all'intolleranza e alla malignità degli Ateniesi verso coloro che si segnalassero per virtù civili e per sapere.

12) Pausia fu pittore greco dei tempi d'Apelle, eccellente nel ritrarre fiori e ghirlande. — PLINIO. *Hist. natur*; XXI, 3.

13) Vedi STRABONE, *Geografia*, lib. IX.

14) Degli onori reali e quasi divini prodigati a Glicera in Tarso da Arpalo dissoluto luogotenente d'Alessandro parla ATENEO. *Deipn.*, XII, XIII.

15) Virtù ebbe presso gli antichi ben altro significato dal nostro: equivaleva a robustezza, forza d'animo, valore. Trattandosi di donne e massime di cortigiane il cui mestiere era una istituzione, costumi virtuosi vogliono dire fedeltà all'amante, dolce ricambio d'affetto, riservatezza e gentilezza di modi, poca avidità di denaro, un insieme che ha qualche cosa della *femme honnête* dei francesi. A simili cortigiane si dava il nome di fanciulle (*filles*), di caste, e se ne lodava la decenza e il pudore, e venivano chiamate per eccellenza *étaire* o amiche dai Greci e dai Romani. Vedi ALCIFRONE *Lettere, lib. I*, 29, 38, 39. *Lib. II*, 3-4 — *Vedi anche i poeti elegiaci latini passim.*

Riepilogando dirò che la prostituzione non ebbe nulla di riprovevole per le società pagane se *onestamente* esercitata. Presso i Greci poi la bellezza e l'amore, Venere ed Eros, la consacrarono nel modo più estetico del mondo.

Resta infine da notare che le tirate contro le cortigiane che s'incontrano negli antichi autori e particolarmente nei comici non mirano punto a degradare il mestiere o a sfatare il ceto; non sono nè indignazione virtuosa nè consigli morali, ma semplicemente attacchi personali contro questa o quella, o troppo avara o infida e malvagia.

16) Vedi ATENEO. *Deipn.* lib. XIII. — PLUTARCO. *Vita di Pericle.*

17) Questo piccolo ed insignificante aneddoto della tazza di latte è il solo che ci rimanga della vita intima di Menandro e Glicera conservatoci da ATENEO, *Deipn.*, lib. XIII.

18) Vedi ALCIFRONE, *Lettere*, lib. II, 3, 4, e la prefazione di Francesco Negri alla sua versione italiana di Alcifrone ove si dimostra l'autenticità e il valore storico di coteste lettere.

19) ATENEO. *Deipn.*, Lib. XIII.

20) Circostanze obbligate che determinano la peripezia nelle commedie antiche greche e latine e nelle italiane del XVI secolo imitate ordinariamente da quelle.

21) Dai frammenti che ci restano delle commedie di Filemone può rilevarsi come il suo stile comico si compiacesse delle antitesi e degli emistichi. Ciò forse lo fece preferire a Menandro dal pubblico ateniese portato e per natura e per l'assiduo contatto con tanti filosofi a sofisticare.

22) Teofrasto successore d'Aristotile nel Peripato fu il primo a parlare con fondamento della diversità di sesso nelle piante, e nel trattato *Delle cause della vegetazione*, ne esaminò gli organi della nutrizione e della riproduzione paragonandoli a quelli degli animali. Fu contemporaneo di Menandro. Dei suoi numerosi scritti sopravissero fino a noi la *Storia delle piante*, *Delle cause della vegetazione* e l'aureo trattato *I caratteri morali.*

23) Nei dieci anni che amministrò la Repubblica gli furono drizzate 360 statue, fra le quali parecchie equestri e su carri e bighe. DIOGENE LAERZIO, *Vita di Demet. Falereo.*

24) Facendo parlare Epicuro ebbi innanzi agli occhi DIOG. LAERZIO, *Vite dei filosofi*, lib. X. PLUTARCO, *Opere morali* tom. VI. LUCREZIO, *De natura rerum*. CICERONE. *Quaest. tusculanae* passim.

25) Il gnomone era un orologio solare che stava sulla piazza principale simile quasi ad una meridiana. Ufficio di alcuni schiavi era il correre tratto tratto in piazza e riferire l'ora al padrone. ATENEO, *IX.* — ALCIFRONE. *Lettere*, lib. III, 4.

26) Parole dirette da Menandro a Filemone che lo aveva vinto più volte nelle gare della commedia. AUL. GELLIUS. *Noct. Atticae, XVII*, 4. — Filemone non badando che a piacere alla massa del pubblico profittava di tutte le ri-

sorse che danno una facile e momentanea popolarità (*Nota* 21). Menandro invece era troppo fino, troppo perfetto e nuovo per piacere subito alla turba del teatro. Infatti delle sue 108 commedie otto sole furono coronate. AUL GEL. *loc. cit.* Però la posterità gli fece giustizia e mentre Apuleio si sdegnava nel riferire gl'ingiusti successi di Filemone (FLORID, III) gli antichi studiarono Menandro, lo commentarono, lo levarono a cielo, lo posero secondo ad Omero ; e il suo nome vive fra noi coll'aureola del riformatore anzi del padre della vera commedia.

27) Che Menandro e Filemone fossero anche rivali nell'amore di Glicera e che la gelosia facesse trasmodare Menandro in violenti parole contro la bella cortigiana può ricavarsi da ATENEO. *Deipn.* XIII.

28) Moschione eccellente cuoco, fu comprato da Demetrio Falereo a grandissimo prezzo ; in due anni, cogli avanzi soli delle cene del padrone, acquistò case e ville. La protezione di Demetrio lo rese impudentissimo fin contro le mogli dei primari cittadini e nobili fanciulli. ATENEO, *Deipn.* XII. Giova aggiungere che quel del cuoco fu da prima mestiere libero in Atene; i cuochi si noleggiavano in piazza alla giornata. Cadde in mano di schiavi sotto i Macedoni senza punto perdere della sua importanza. Infine quanto si dice in questo atto dei cuochi, della cucina e dell'ordine della mensa ha riscontro in ATENEO, *Deipn.* XIV e nei comici antichi.

29) Il cottabo era un giuoco d'origine siciliana usitatissimo in Grecia dopo cena o ai festini notturni. Consisteva nello scagliare da una apposita tazza di terra cotta una quantità di vino ad un segno. Questo era o una specie di bilancia moventesi sopra un asse verticale piantato in terra: o un gran vaso di rame pieno d'acqua in cui galleggiavano molte piccole tazze a guisa di lievi cimbe. Per vincere bisognava nel primo caso che il vino scagliato andasse a cadere in uno dei piattelli della bilancia facendolo abbassare tanto da percuotere in una testa di rame posta al disotto e ottenerne un bel suono ; nel secondo vinceva chi con un tiro facesse affondare maggior numero delle piccole tazze — ATENEO, *Deipn.* XV — L. BECQ DE FOUQUIERES. *Les jeux des anciens*, chap. X. Al vincitore davansi pomi, ovi, confetture o un bacio da una delle fanciulle presenti. I bellimbusti ponevano più studio e gloria a scagliare con grazia e maestria il cottabo che nel lanciare dardi e giavellotti — ATENEO, XI.

30) Vedi *Nota* 39.

31) Il fatto è narrato quasi con parole identiche da Plutarco, *Vita di Demet. Poliorcete.*

32) Tanto Stratocle che le sue sfrontate adulazioni al Poliorcete sono storici. Plutarco, *loc. cit.*

33) Intorno all'arroganza, all'avarizia e altre cose piccanti dei pescivendoli d'Atene vedi Ateneo, *Deipn.* Lib. VI.

34) Che Menandro e Glicera possedessero ed abitassero di quando in quando un'amena casetta a Munichia presso il porto d'Atene ce lo fa sapere Alcifrone. *Lett.* Lib. II, 3, 4.

35) Vedi Plutarco. *Vita di Dem. Poliorcete.*

36) Per la condanna di Menandro e pel modo che ne fu assoluto (di cui all'atto seguente) vedi Diog. Laerzio. *Vita di Dem. Falereo.*

37) Valga una volta per tutte il dire come le teorie filosofiche di Menandro, le affezioni dell'animo, i sentimenti diversi, massime in materia d'amore, nei quali precorre talora al suo tempo rasentando il moderno, hanno tutti riscontro nei frammenti delle sue stesse commedie: anzi sono quelli che vi primeggiano e lasciano sotto il poeta indovinare l'uomo. Di questi frammenti alcuni ne italianizzò elegantemente il mio compianto amico Gio. Batt. Maccari, furono poi tutti raccolti e commentati dal celebre ellenista tedesco Augusto Meineke (1823-1831).

38) Vedi Plinio, *Hist. Natur.* VII. 31. Alcifrone, *Lett. II.* 3. 4.

39) Questa delicata pittura di una giovane donna che con un caro e sventurato affetto nel cuore vive ritirata e intenta solo al lavoro, uscì originalmente dalla penna di Menandro nella commedia « *Il padre punitore di se stesso* » e venne tradotta quasi a parola da Terenzio, nell'*Eautontimorumenos*, Atc. II. Sc. 3. Coteste prove di attaccamento e di sacrifizio, non infrequenti fra le cortigiane greche, purificavano in certo modo i loro liberi amori e ravvolgevano il loro mestiere come d'un velo magico. E qui si noti che l'ardita teoria che propugna oggi la riabilitazione della traviata per mezzo dell'affetto e del sacrifizio (di cui la più brillante e pericolosa incarnazione fu la *Dame aux camëlias* del Dumas) non è in tutto nuova. I Greci senza voler fare dei paradossi romantici, ritennero e con-

fessarono che fra le seguaci d'un mestiere infido ed avaro ce ne aveva delle buone, sobrie, affettuose e sincere « *apologia vivente delle cortigiane* » (ALCIFRONE, *Lett. I*, 38) tali che per molte virtuose qualità « *erano assai al disopra del loro genere di vita* » (Id. *I.* 29) E queste ora paragonarono colle vergini di Mileto, ora anteposero alle mogli legittime per l'amabile affettuoso consorzio, affermando che molte di esse ben meritavano le statue e i tempii eretti loro per tutta la Grecia e il prezioso e soavissimo nome di *amiche* (MEINEKE, *Fragm. Comic. graecor Pars* III). Menandro oltre all'aver rilevato sulla scena i lati più nobili e cari delle cortigiane, profilò anche fanciulle oneste e giovani madri, propalando così primo in teatro le caste e dolci fisonomie di quel mondo femmineo che viveva ascoso e non curato in fondo ai ginecei (Vedi *Nota* 30 *e* DALL'ONGARO, *Fasma, commedia di Menandro preceduta da un cenno, ecc*).

40) La sentenza è di Filemone, ma sta ottimamente sul labbro a Menandro l'intimo di Epicuro. La forza dell'individualità e l'amore dell'indipendenza sviluppò fra i greci una singolare attitudine al cosmopolitismo e alla noncuranza della patria fino dai tempi più floridi della Repubblica. Di qui anche la tanta ricchezza d'arti e varietà di filosofie che si ammira fra loro; la grande istabilità dei governi e della fortuna de'governanti. Con Alessandro il grande il cosmopolitismo greco tocca il suo apice. La filosofia stoica e l'epicurea lo proclamano nelle scuole : tutto l'Oriente diviene patria pei Greci. Non avendo più nulla di specialmente caro da difendere, essi combattono per chi meglio paga e dove c'è speranza di più pingue bottino: vanno insomma in condotta come gl'Italiani del secolo XIV e XV. e il guadagnato se lo vengono a sciupare ad Atene, la Parigi d'allora, fra lusso, gozzoviglie e facili bellezze.

Errori.				Correzioni.
Pag. 9,	*linea* 11	— lo sfarzo	*Leggi*	— lo sforzo
» 20,	*verso* 8	— Palla Minerva	»	— Palla-Minerva
» 40,	» 2	— E colorirlo	»	— e colorirlo
» 71,	» 4	— D'un amore	»	— D'un amor
» 101,	» 7	— Per Pallade Minerva	»	— Per Pallade-Minerva